la Libera Repubblica
di Dergano e Bovisa

con un richiamo alla Costituzione Italiana

ARTICOLO 1
COSTITUZIONE ITALIANA

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

PERCHÉ? E ALCUNE RIFLESSIONI E OSSERVAZIONI

di Alessandro Senaldi _Politica_

Buongiorno!

Molti di voi mi conoscono. È da una quindicina d'anni che vivo a Bovisa e, in questo lungo periodo, ho avuto modo di intrecciare relazioni con associazioni, realtà del territorio che, in vario modo "lavorano" nei quartieri di Bovisa e Dergano.

I due quartieri sono effervescenti e ricchi di iniziative sociali, culturali, "politiche", istituzionali, che si dipanano e si attivano nel territorio, messe in campo con scopi aggregativi, di partecipazione attiva, sia portati avanti da associazioni, gruppi, che da singoli, che privilegiano il "bene comune" e la qualità della vita degli abitanti, nonché i valori democratici e di condivisione di una convivenza civile e armoniosa.

Sono stati oggetto però – e in parte lo sono ancora – di profonde trasformazioni urbanistiche che, in modo più o meno rilevante, negli ultimi 15 – 20 anni, ne hanno modificato la natura originaria, anche arrivando a snaturarla, a quella "gentrificazione" che è il frutto di processi edificativi non governati dalle politiche comunali, ma lasciati alla speculazione finanziaria e alla finanziarizzazione dello sviluppo edilizio della città nel suo insieme.

Questa "contraddizione" – se vogliamo chiamarla solo così – in campo edilizio-urbanistico, nel piccolo, cioè nel nostro territorio, la si percepisce anche tra le associazioni, gli imprenditori, con interessi "economici" – a volte obbligati da una gestione "in regola", insomma che devono far quadrare i conti – che limita l'accesso ai luoghi di aggregazione, ne esclude "una parte", a volte respinge.

Da queste suggestioni, da queste constatazioni, nasce un po' l'idea di queste pagine, per cercare di mettere in dialogo i tanti che, politicamente, associativamente, imprenditorialmente, pur condividendo gli stessi ideali, sono "costretti" a comportamenti diversi dall'inclusione, ma dettati da costrizioni di bilancio.

Queste pagine vorrebbero essere uno scambio, con interventi o suggerimenti scritti, che creino dibattito, condivisione, obbiettivi, proposte. L'idea di "costruire" una "massa critica" inclusiva, che sia in grado di essere riconosciuta, che possa avere un peso nella gestione e nello sviluppo del territorio, che ne possa rivendicare gli orientamenti e le trasformazioni.

Il titolo nasce da una "fulminante" idea del presidente dell'ANPI di Dergano, – a cui devo rendere pubblicamente merito – che in una sera della scorsa estate, mentre con un gruppetto della sezione, presidiavamo "un po'" la piazza – che è uno spazio di socialità – ma che subisce qualche frequentazione non proprio consona, se ne uscì con: "La libera repubblica di Dergano", per "titolare" quella nostra presenza.

Il riferimento ha due connotazioni non secondarie: una storica – La libera repubblica dell'Ossola – che ancora nel periodo dello stupro fascista e nazista della nostra Italia, visse una stagione di democrazia e libertà.

La seconda è la Costituzione. Non attuata per quanto riguarda la sanità, il lavoro, la casa, la scuola; l'imposizione fiscale, il ripudio della guerra, solo per citare i capitoli più attuali. Pensate a quanto sarebbe più armoniosa, più facile, più soddisfacente, la vita di noi tutti, se si realizzassero appieno i dettami scritti dai nostri Padri Costituenti?

Allora, perché non pensare di immaginare e di lavorare per portare quei valori e quei principi, per quanto possibile, nella vita quotidiana delle persone nei nostri territori?

Qualcuno mi prenderà per un visionario, per un eterno illuso, per un sognatore, ma questa è la mia speranza, che vorrei condividere, a partire da queste pagine.

Ma veniamo ai fatti, così forse mi faccio capire meglio.

Piazza Dergano e la presenza di Polizia e Carabinieri, con quel presidio fisso.

Risultato: piazza svuotata – anche da quei "chiacchieroni" che non ricordano i cartelli "Non si affitta ai meridionali". Qualche furto in appartamenti nel quartiere; qualche strappo di collanine; lo spaccio spostato di cinquecento metri, nei giardinetti di via Guicciardi.

A che serve allora quel presidio? È solo un'operazione di facciata, inutile e costosa.

Forse chi ne è rassicurato, non vuole vedere "stranieri" seduti sulle panchine? Quanto sarebbe più utile se ci si parlasse e si condividessero conoscenza e idee. Così si renderebbero i luoghi più sicuri e vivibili.

La conoscenza dell'altro arricchisce e crea relazione ed inclusione, come recita l'art. 3 della nostra Costituzione: "Sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali"…

Articolo 3 – Costituzione Italiana

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

"Via Dolce Via" non è l'inizio di un lavoro in questo senso? Non è forse un "occupare" fisicamente uno spazio per renderlo vivo, condivisibile, sicuro, con i bambini e le famiglie che ci scorrazzano, con le associazioni e le attività che si promuovono, la musica, la cena comune, il ballo per la strada?

E lì non credete che ci sia ancora da lavorarci, come organizzazione, per mettere insieme qualche associazione assente – proprio quella che si occupa di integrazione – qualche artigiano non presente che – è vero che non si può vendere – ma avrebbe arricchito la vetrina di chi si muove e c'è nel nostro territorio?

Sia chiaro, non ne do responsabilità agli organizzatori, ma quelle domande me le farei, per capire se non c'è condivisione, ci sono problemi organizzativi o quant'altro, perché se si vuole davvero "rappresentare" le anime dei quartieri, bisognerebbe trovare il modo di portarci tutti. Che è un segnale culturale, politico, di integrazione, di quella società a cui aspiriamo.

Certo, ci sono anche problemi di gestione "economica" che limitano ed "escludono", allontanano.

Pensiamo a "Nuovo Armenia". Un programma cinematografico soprattutto, ma anche musicale, che ci porta sotto casa le produzioni del mondo. Spesso la cinematografia dei luoghi e dei popoli che sono oppressi, martoriati, che vivono guerre, carestie, vita grama insomma.

Ci sono i rappresentanti di quei paesi, i registi, i musicisti, gli attivisti che spiegano, intervengono, partecipano.

Ma una birra costa 6 euro e un aperitivo alcolico 8. Il cibo, pur ottimo, costa di più di una pizza. Non tanto diverso da molti esercizi commerciali nelle zone della movida.

Allora quel luogo diventa un "enclave" di un pubblico "privilegiato" che esclude, allontana una parte più "popolare" di persone che vivono nei nostri quartieri. Gli stessi "stranieri" di cui si racconta nei film.

So bene che questo fatto è ben presente in chi gestisce quel luogo, ed è un cruccio, un peso.

M bisogna far tornare i conti: pagare il personale "in regola", le bollette dei consumi, e quant'altro.

Accantonare i fondi per fare interventi sulla struttura, che diciamo, non era proprio in ordine.

Il Comune, quando ha assegnato quel luogo, ha condizionato l'assegnazione alla ristrutturazione dello stesso.

Quindi tutta la gestione risente di un "peso" economico dal quale non ci si può sottrarre.

Allora, forse, il Comune dovrebbe ripensare a quei bandi. Dovrebbe in qualche misura intervenire per "favorire" quelle attività, che sono preziose all'interno dei quartieri, realizzando e animando gli stessi con attività culturali che,

diversamente, lo stesso Comune non sarebbe in grado di proporre con la stessa continuità e presenza.

La stessa cosa si può dire per Rob De Matt che, in maniera diversa, propone, anima, iniziative di carattere sociale, culturale, politico.

Ma il problema di "gestione economica" è lo stesso: la birra costa sempre 6 euro.

Per paradosso, pur essendo una gestione completamente privata, si potrebbe dire lo stesso dello Spirit De Milan.

Un'attività che ha promosso musica di pregevole livello e di qualità, riconosciuta ben al di là dei confini milanesi e della città metropolitana.

Ora è chiuso, perché la proprietà Livellara ha deciso di vendere a Catella, che vuole abbattere tutto e costruirci degli studentati. L'affare della speculazione edilizia di questo momento.

Venite in Bovisa a vedere i giovani e le giovani di provenienza americana che, a sera, corrono a fianco del traffico su via Bovisasca – fanno jogging respirando scarichi di auto in coda – che abitano negli studentati di Durando e piazza Alfieri, a 1.200 euro al mese di affitto.

Studentati costruiti in altezza – peraltro non tanto diversi da casermoni – senza posteggi interrati, o con posteggi privati a prezzi di mercato. E, naturalmente, senza un minimo di verde, tantomeno pubblico.

Ma di questo ne dirò più avanti.

Lo Spirit, dicevo, è stato luogo comunque, dove il gestore ha aperto una serata per concerti jazz, dove si poteva accedere senza pagare ingresso e stare senza obbligo di consumazione.

Ora si pensa di chiedere alla Soprintendenza un vincolo per il valore storico ed architettonico dello stabile, sperticandosi in riconoscimenti istituzionali di grande apprezzamento dell'attività.

Ma non si poteva pensarci prima? Non si poteva chiedere inoltre, da parte del Comune/Municipio, l'apertura di un palco, un giorno al mese, per promuovere le giovani generazioni di musicisti, chiedendo che i gestori favorissero un accesso gratuito e il costo di una birra a 4 euro?

Non si sarebbe creato anche un ulteriore vincolo alla proprietà Livellara, perché potesse pensare di non vendere a Catella?

Forse no?! I quattrini sono una bella tentazione, al di là del contesto in cui sei, del valore dell'attività che si svolge nella tua proprietà e della tua storia manifatturiera.

Dicevo del verde. In particolare, del verde pubblico.

Dergano, tutto sommato, ha una serie di parchi, più o meno grandi, che sono presenti nel suo territorio.

Poi c'è il problema della manutenzione, ma questa è una carenza che si trascina da anni, stagione dopo stagione.

C'è poi quel piccolo "campetto da calcio", che sta a ridosso della sede del Municipio, in via Guerzoni, che sembra più che altro un circuito di montagne russe, che meriterebbe certamente più attenzione. Sarebbe l'unico campo pubblico della zona. Ma tant'è! Se son rose, fioriranno?

Non è che non c'è, in ogni modo, una richiesta di implementazione da parte degli abitanti. Anzi, il tema è sentito.

Cosiccome è sentita la necessità, ripetutamente richiesta dai cittadini, di servizi igienici nel parco Pagani. Anche perché lo stesso in primavera-estate, nei fine settimana in particolare, è frequentato dalla comunità filippina, che tiene "allegramente" svegli gli abitanti delle case che li si affacciano, fino ad ore tarde della notte, con musica, vociare, schiamazzi. Non se ne esce da questo uso, diciamo, improprio.

Anche qui, se son rose, fioriranno?

Bovisa invece è un deserto.

Il verde pubblico è un sogno. In Comune pensano che l'area verde della Goccia, sia il verde di pertinenza. Peccato che ci sia di mezzo la ferrovia tra Bovisa e la Goccia.

Tra l'altro, il campus del Politecnico, che è anch'esso al di la dei binari, è di recente realizzazione, con alberature ancora giovani. E lì inoltre, gli sport accessibili hanno costi da palestra privata, tipo Virgin.

C'è il terreno che corre da piazza Alfieri fino alla Livellara, tra via Bovisasca e la ferrovia, che era stato interessato da un progetto di Reinventing Cities, ma che è stato annullato per mancanza di fondi.

Quel terreno è super-inquinato, tant'è che per costruire immaginavano di tombare. Non interessa nemmeno a Catella. Chissà perché?

Non potrebbe essere "bonificato" tramite una piantumazione specifica?

I tempi di bonifica non sono certo brevi. E nemmeno potrebbe essere utilizzato dalla popolazione per passeggiare. Ma sarebbe comunque un polmone verde.

Hanno ripavimentato via Andreoli, diventata pedonale – un progetto di dieci anni orsono – Ma verde niente! Ora sembra che si stiano cercando privati per realizzare fioriere o appendere vele per mitigare quel forno che è diventata.

Nella stessa maniera i lavori di prolungamento dei binari del tram 2 e l'incrocio del tram 7 – peraltro realizzati senza una comunicazione idonea agli abitanti delle vie interessate – hanno trasformato via Brofferio e via Durando in altre isole di calore. Insomma, niente verde pubblico.

Mi domando, tra l'altro, se tutto ciò va bene al Politecnico Design, che è prospiciente a quelle vie. Possibile che non

abbiano avuto voce in capitolo e non abbiano ipotizzato un inserimento di piantumazione sui marciapiedi molto ampi, che oltretutto sottraggono posteggi. Le auto, pur non essendo io un sostenitore del traffico veicolare, non è che un cittadino la può posteggiare tra le quattro pareti di casa.

Ma qui ci sarebbe da ragionare e considerare il fatto che ci siano oltre un milione di auto che entrano in città ogni giorno, per chi deve venirci a lavorare o a studiare. E il cosiddetto piano "Aria clima" del Comune di Milano non ha certo risolto il problema, Anzi!

I cittadini di Bovisa, tramite BovisAttiva – un'associazione di cittadinanza – da oramai un anno stanno chiedendo alle istituzioni più verde pubblico, in un quartiere che ne è proprio privo. D'altro canto, basta guardare le condizioni delle aiuole che circondano la triste fontana di piazzale Bausan.

Ritornando al Politecnico Design, vi racconto un mio "sogno".

Anni fa, in un pomeriggio assolato, passando a fianco del Politecnico Design, in via Schiaffino – quella stretta vietta che è un museo di arte contemporanea a cielo aperto, con interventi di numerosi artisti di murali, alcuni dei quali davvero pregevoli – guardavo i tetti dei capannoni della ex Ceretti & Tanfani, dove si è insediato ed ho immaginato che potessero essere ricoperti di pannelli solari, creando una grande "Comunità energetica" che fornisse energia a tutto il quartiere e, forse, anche oltre.

Ci abbiamo provato a parlarne col Politecnico, ma la cosa, fondamentalmente per mancanza di fondi "pubblici" è sfociata in un nulla di fatto.

Il costo dell'energia è uno dei più alti in Europa. E pesa sulle bollette di ognuno di noi. Non sarebbe dunque una necessità fare investimenti pubblici e, perché no, privati, per provvedere, dove ce ne siano le condizioni, a creare fonti di produzione che ne abbassino il prezzo?

Chi, se non l'istituzione, il Comune, dovrebbe agire e spingere in questa direzione?

Ma anche qui, se son rose, fioriranno?

Se vi capitasse di voler realizzare un'iniziativa in uno spazio pubblico, a Dergano e Bovisa non ce ne sono.

O meglio, salvo qualche disponibilità della Biblioteca di via Baldinucci, non ce ne sono proprio.

In realtà a Degano dovrebbe esserci Villa Taverna, diventata "Casa di quartiere" con una delibera comunale. La delibera prevederebbe che all'interno degli spazi della Casa di quartiere, possano-debbano poterci andare dai giovani, agli anziani, alle associazioni.

Niente di tutto ciò! È "chiusa" ed usata da un piccolo gruppo di anziani, che ci vanno a giocare a carte e, qualche volta, si dilettano con qualche serata danzante. Hanno anche un campo da bocce che sta lentamente deteriorandosi, mai usato. E dopo la trasformazione della Bocciofila di via Candiani in campi da Padel, sarebbe l'unico campo "pubblico" per chi è appassionato di quel gioco.

Gli altri anziani del quartiere si trovano in piazza Dergano a chiacchierare; i giovani se ne devono andare altrove; le associazioni hanno spazi contingentati e concessi con molta fatica.

Non se ne viene a capo di una gestione quasi da club privato.

Anche qui: se son rose, fioriranno?

Non parliamo di Bovisa.

Non solo non ci sono spazi pubblici, ma non è stato concesso l'uso di un locale pubblico sequestrato alla mafia, in via Massara De Capitani, per farci un "presidio sanitario".

Bovisa è l'unico territorio del Municipio 9 sprovvisto almeno di un tale servizio.

BovisAttiva, raccogliendo l'adesione di molti cittadini, è riuscita, con l'aiuto determinante del Municipio 9, a far vincolare dalla Soprintendenza Villa Pogliani, venduta dalla proprietà a Lidl, che la voleva trasformare nell'ennesimo supermercato.

Sarebbe utilissima se diventasse uno spazio pubblico, per anziani, giovani, e attività associative, nonché per avere il presidio sanitario.

Ma si deve aspettare il ricorso al Tar – non se ne conosce la tempistica – da parte di Lidl, contro il vincolo della Soprintendenza.

Anche qui: se son rose, fioriranno?

Ci sarebbe poi da capire meglio la politica di gestione delle cooperative a proprietà indivisa, che sono presenti sia a Dergano (Abitare società cooperativa: la più grande in Europa) che a Bovisa.

Il presidente di Abitare Società Cooperativa, Silvio Ostoni, si è reso disponibile a raccontarmi i dettagli.

Vorrei fare lo stesso con il presidente della Società Cooperativa Edificatrice Bovisa, Renzo Castellani.

In particolare, mi lascia perplesso la gestione del Circolo di via Mercantini, quasi sempre vuoto, salvo qualche festa di compleanno privata, o iniziativa sporadica, quando non c'è locale attorno a piazza Bausan e a piazza Alfieri, che non sia pieno, all'ora di pranzo, di studenti e operai dei cantieri lì intorno.

Non capisco poi il lasciare vuoto quel grande spazio che affaccia sul portico di via Broglio, sostanzialmente inutilizzato.

Ci saranno delle ragioni che non conosco!

Ma mi piacerebbe parlare anche con i gestori o proprietari di alcuni locali che vanno per la maggiore: "Urban Garden"

di via Broglio, o “Todo Modo” di via Andreoli. Poi ci sono anche altri, certo.

Ne capisco il loro orientamento fondamentalmente commerciale, ma rispetto alle trasformazioni del quartiere, mi piacerebbe sapere come si pongono. Se hanno delle esigenze, se vivono la mancanza di verde pubblico. Insomma, come interagiscono o vorrebbero interagire con gli abitanti del quartiere.

Richiamando il fatto della mancanza di un “Presidio sanitario” in Bovisa, vi voglio raccontare che nel nostro Municipio è nato, da quasi due anni, il “Comitato per la salute pubblica del Municipio 9”.

Il Comitato ha aperto due “Sportelli salute”, che sono gestiti da volontari e che sono ad accesso gratuito, per richiedere visite ed esami nei tempi previsti dalle ricette dei medici di base, superando i tempi infiniti delle liste d’attesa del servizio sanitario regionale.

Gli Sportelli sono:

- Affori, via Astesani 27, il mercoledì dalle 10 alle 12.
- Niguarda, via Hermada 8, il giovedì dalle 10 alle 12.

Il Comitato, tramite i sindacati confederali dei pensionati, ha creato dei piccoli gruppi di cittadini che monitorano i servizi disponibili nelle “Case di Comunità” territoriali, che sono al momento tre, presenti nel territorio del Municipio 9:

- Via Livigno; angolo viale Jenner, a Dergano;
- Villa Marelli, in viale Zara;
- Ippocrate in via Ippocrate, dove c’era l’ex Ospedale Paolo Pini.

Il Comitato ha recentemente verificato che i Servizi delle Case di Comunità, pubblicizzati sul sito dell’ASST Niguarda, che ha la competenza delle stesse, sono deficitari e con errori ed omissioni, facendolo presente ai dirigenti di ASST.

Il Comitato, inoltre, tramite un suo gruppo di lavoro sugli anziani, ha rilevato le esigenze di quella popolazione del nostro Municipio 9, arrivando alla conclusione che ci sia la necessità di istituire un “Consultorio geriatrico”.

Purtroppo, la dirigenza di ASST Niguarda, dopo aver collocato un geriatra a Villa Marelli, nello scorso anno, mettendolo però a fare vaccinazioni, ha perso quel professionista, che se ne è andato.

Ora la dirigente dell’ASST Niguarda, in un recente incontro pubblico, ci ha raccontato che Niguarda “non è accreditata in Regione” per fornire quel servizio.

Sarà la battaglia principale del Comitato, subito dopo l’estate.

Vi racconto, per finire questa lunga digressione basata sulle cose che interessano, chi più chi meno, le nostre vite, un fatto positivo, accaduto in riferimento al progetto di riedificazione e sistemazione di piazzale Lugano, dove esisteva il vecchio palazzo delle Poste, accostato ai binari della ferrovia.

Il cantiere, così come era stato previsto inizialmente, avrebbe comportato il traffico veicolare degli automezzi allo stesso, sottraendo posteggi agli abitanti di piazzale Lugano, usando poi per il deflusso dal cantiere la via Calabria, abbattendo 20 alberi su viale Bodio, con un impianto semaforico, proprio di fronte all’ingresso della scuola primaria Giacomo Leopardi, del comprensorio scolastico Ermanno Olmi.

L’intervento dei cittadini di Piazzale Lugano, in associazione con BovisAttiva, e con l’appoggio dell’assessorato all’urbanistica del Municipio 9 (Mario Esposito ed Andrea Motta) hanno interloquito e discusso con l’assessorato all’urbanistica del Comune di Milano, trovando, nella viabilità che sarà definitiva dopo i lavori del cantiere, la soluzione che, tra l’altro, ha evitato l’abbattimento degli alberi e l’ulteriore interruzione semaforica su viale Bodio.

In estrema sintesi questi i fatti.

Ma allora, nel momento in cui l’Amministrazione comunale, coprogetta gli interventi concordandoli con i cittadini, le soluzioni si possono trovare.

Non è forse questa la strada da perseguire?

Non sono forse queste le competenze da attribuire ai Municipi, per avere interventi sul territorio che compenetrino le esigenze di tutti?

Peraltro, se guardiamo a Barcellona e Parigi, le due città hanno avuto grandi risultati nella gestione e nel disegno del territorio, coprogettando con la cittadinanza gli interventi da fare, sia per il verde pubblico, che per il traffico veicolare, che per la vivibilità dei loro quartieri.

Allora, perché a Milano non se ne vuole parlare?

C’è forse un sovrano che sa e vuole gestire solo in ragione della sua idea?

E questo vale per qualunque primo cittadino.

Nella stessa misura vale per assessori, presidenti di Municipi, consiglieri comunali e quanti altri nelle e delle istituzioni.

La città si disegna o ridisegna in un confronto e in una coprogettazione con la cittadinanza.

Ma le competenze?

Dobbiamo proprio parlare delle competenze di chi sta dentro gli assessorati, o nella giunta?

Gli indirizzi generali e particolari della politica, devono interfacciarsi con la cittadinanza – che di

competenze ne ha in abbondanza – Così magari, potremmo parlare delle città a 15 minuti, dei trasporti, o della casa e del verde pubblico.

Se questa non è solo una speranza, ma concretamente riesce a mettere in relazione cittadini, associazioni, istituzioni, forse qualche passo in avanti si può immaginare.

Questo spazio, che apparentemente in questo mio lungo scritto – Lo so, scrivo sempre troppo! Me lo dicono in tanti – potrebbe sembrare un elenco di criticità, di problemi, delle sole cose che prevalentemente non funzionano, vorrebbe invece essere l'inizio di incontri, di idee, di proposte, di lavoro comune.

Certo è fatica! Ma credo sia anche necessario.

So, tra l'altro, di non aver citato altro e altri, che avrebbero ben il diritto di essere coinvolti, associazioni anche importanti, che fanno un lavoro pregevole sul territorio, occupandosi di diritti, di assistenza, di cultura, di sport, di artigianato, di commercio, e davvero di tanto altro.

Perdonatemi per questo! Non vorrei però scrivere un elenco telefonico.

Mi limito a proporre alcune proposte – se volete mie personali – che ritengo possano essere obbiettivi da perseguire. Poi ognuno di voi avrà le sue e vorrei che le condividesse qui, in queste pagine scritte.

Tra via Bovisasca e via Donadoni, verso via Morghen, c'è un terreno di proprietà comunale, messo a disposizione per costruire housing sociale (quelle case messe in affitto a 80 euro a metro quadro all'anno).

Perché non "sperimentare" la costruzione di una "Cohousing", per dare un. Indirizzo e un'attenzione significativa alle nuove costruzioni del Comune di Milano? Non risponderebbe a bisogni, per certi versi ad emergenze della società?

Alla periferia nord del nostro Municipio, ci sono una serie di aziende agricole che producono dalle uova, al pollame, alla verdura e alla frutta.

Perché allora non "costruire" rapporti di uno dei diversi GAS (Gruppi di acquisto solidali) o di un esercizio commerciale esistente, per avere prezzi più accessibili? O perché non immaginare di fare un mercato con cadenza mensile di questi agricoltori?

Certo, non voglio immaginare che se ne faccia carico l'amministrazione comunale, creando dei punti vendita gestiti dalla stessa, A New York il sindaco Mandani li vorrebbe realizzare, per abbassare i prezzi dei generi alimentari.

Perché poi non aprire queste pagine a chi scrive di poesia, o scrive romanzi o …, per pubblicare qualche cosa, che poi magari, tramite chi professionalmente si occupa di editoria, di libri, non trova il modo di pubblicare e di finire tra gli scaffali di una libreria?

Mi fermo qui.

Mi potrete bonariamente mandare al diavolo – e lo accetto anche – ma pensate di esserci, di dire la vostra, di lavorare per il bene comune, per il bene di tutti.

———————————-

Devo ringraziare per questa pubblicazione chi mi ha supportato e sopportato, in questi mesi di gestazione: Matteo Bernecoli – Matt Texal, che ha curato gli aspetti tecnici e la grafica, volutamente semplice.

Poi un invito: se qualcuna o qualcuno avesse interesse a far parte del Comitato di Redazione, si faccia avanti, che è ben accetto.

Questo è il "Numero Zero". Il "Numero Uno" sarà edito il prossimo settembre/ottobre.

DERGANO – BOVISA: TRASFORMAZIONI URBANE, STRUTTURA DEL TERRITORIO E PRATICHE EMERGENTI

di Anna Moro Urbanistica

Il settore nord-occidentale di Milano, che comprende i quartieri di Dergano e Bovisa, rappresenta oggi uno dei contesti più significativi per osservare le dinamiche contemporanee di trasformazione urbana. Si tratta di un territorio caratterizzato da una stratificazione complessa: nuclei storici consolidati, ampie aree ex industriali, insediamenti più recenti e una rete differenziata di servizi e funzioni urbane. All'interno del Municipio 9, questo ambito ha conosciuto negli ultimi decenni una crescita demografica rilevante, accompagnata da una forte diversificazione sociale, con una presenza di residenti di origine straniera tra le più elevate della città e una componente giovanile particolarmente significativa.

I dati disponibili, basati sui perimetri amministrativi dei NIL (Nuclei di Identità Locale), restituiscono solo parzialmente il carattere di questo spaccato urbano. Sono le pratiche quotidiane degli abitanti, che lo attraversano e lo utilizzano ad aggiungere ulteriore interesse e complessità. Per questo motivo, una lettura significativa richiede uno sguardo che tenga insieme azioni istituzionali dall'alto e quelle agite dagli abitanti.

Le grandi trasformazioni urbane in corso. Nell'area di Dergano e Bovisa sono in corso significative trasformazioni urbane per scala e funzioni, che contribuiranno a ridefinire in modo rilevante il ruolo e il volto dei quartieri nel sistema metropolitano milanese.

Un primo elemento è, ad esempio, la nota area di Bovisa Goccia, una vasta area ex industriale di circa 32 ettari, attualmente oggetto di un processo di bonifica e di rigenerazione ambientale. Il progetto, atteso e conteso per decenni, prevede la realizzazione di un nuovo campus universitario e l'integrazione di superfici verdi (il bosco della Goccia), configurandosi come una delle principali operazioni di trasformazione urbana in corso in città. Le attività di risanamento dei suoli risultano ancora in corso su diverse porzioni dell'area, adottando un approccio graduale alla bonifica, soprattutto nelle zone a verde, aprendo al dialogo con parte del contesto locale. Al contempo, la riqualificazione dei Gasometri, simbolo collettivo locale, si definisce ospitando spazi per lo sport (a gestione privata) e attività d'impresa, orientandosi verso uno spazio dalla natura più innovativa ma privatizzata.

In stretta relazione, il Nodo Bovisa rappresentava un ulteriore tassello strategico. Il progetto, sviluppato nell'ambito del programma "Reinventing Cities", mirava a ricucire la frattura infrastrutturale generata dalla ferrovia, introducendo nuove connessioni, spazi pubblici, abitazioni e altre funzioni. Tuttavia, nel 2026 il piano – noto anche come MoLeCoLa – è stato definitivamente abbandonato a seguito del ritiro dell'investitore principale, evidenziando, così, le criticità economiche e operative.
Questo passaggio segna un punto di discontinuità importante che mantiene aperta una fase di incertezza sulle modalità di sviluppo future.

Più a sud, lo Scalo Farini costituisce un'altra grande area in trasformazione, inserita in un asse urbano che connette Porta Nuova con Bovisa e, più a nord, con il sistema MIND e Cascina Merlata. Il progetto di riqualificazione prevede un mix di funzioni residenziali, direzionali e spazi verdi pubblici, contribuendo a ridefinire profondamente la struttura urbana di questo settore. Ma in che modo e in quale proporzione aumenteranno le dotazioni a verde per i cittadini, o il superamento delle barriere infrastrutturali che caratterizzano l'area, riallacciando aree storicamente disconnesse?

A queste operazioni di grande scala si affiancano interventi puntuali, come la realizzazione di nuove residenze universitarie nell'area della Bovisa, legate alla presenza del Politecnico, che rafforzano la presenza studentesca con effetti diretti sulla domanda di servizi, sulla composizione sociale e sulle dinamiche economiche locali.

Parallelamente, nelle aree limitrofe allo Scalo si osservano trasformazioni più rapide e diffuse: riconversioni di spazi industriali a funzioni culturali, artistiche o ricettive, nate sulla scia di una riqualificazione attesa. Cambi d'uso rilevanti erano già avvenuti poco lontano, nel decennio scorso, ad esempio nel quadrante di Dergano, qui in parte secondo dinamiche più locali e guidate dal decisore pubblico.

Struttura urbana, spazio pubblico e socialità

Nonostante l'intensità delle trasformazioni in corso, la struttura urbana attuale presenta alcune criticità da non trascurare. Il territorio è caratterizzato da una forte prevalenza di superfici impermeabili: suoli in asfalto e parcheggi – regolamentari e non – contribuiscono a ridurre la qualità ambientale e ad accentuare fenomeni critici per la salute, come l'"isola di calore". La mobilità è ancora fortemente orientata all'uso dell'automobile, mentre le infrastrutture ciclopedonali risultano discontinue o insufficienti. L'accessibilità, dunque, in particolare per le fasce più giovani o fragili della popolazione, risulta critica, poiché lo spazio pubblico è conteso tra diverse modalità di utilizzo – tra auto e pedoni, tra pedoni e ciclisti. Allo stesso tempo, i servizi e gli spazi collettivi, pur presenti, sono poco o mal connessi tra loro, a causa di una struttura dello spazio e dei servizi pubblici poco leggibile e frammentata.

L'aumento delle temperature, la ridotta permeabilità dei suoli e la scarsità di spazi pubblici adeguati incidono sulle condizioni di vita quotidiana e sulla possibilità di utilizzare lo spazio urbano in modo diffuso e inclusivo: questioni spaziali che si intrecciano con quelle sociali. E osservare le strade, le piazze e i giardini dei quartieri consente di leggere concretamente questo intreccio. Le aree disponibili sono infatti soggette a un uso intensivo e diversificato. Durante il giorno, molti spazi ospitano una presenza diffusa e multiculturale: famiglie, bambini e giovani che ne fanno luoghi di socialità quotidiana. In diverse fasce orarie gli spazi sono utilizzati da altre fasce d'età, mostrandone la flessibilità e la complementarità. In alcuni casi, soprattutto nelle ore serali, l'uso diviene più esclusivo o improprio, generando, in qualche caso, contese e conflitti. Queste dinamiche non possono essere ridotte a una semplice questione di ordine pubblico o di composizione sociale. Piuttosto, evidenziano, da un lato, pragmaticamente, una carenza strutturale di spazi adeguati, capaci di accogliere usi diversi; dall'altro, culturalmente, la necessità di ampliare le azioni sociali, pedagogiche ed economiche, che sfidano la società e le amministrazioni contemporanee.

Pratiche dal basso e capacità adattiva del territorio

Parallelamente ai processi di trasformazione istituzionale (top-down), il territorio è attraversato da un sistema diffuso di pratiche e iniziative locali (bottom-up). Associazioni, gruppi informali e reti di prossimità contribuiscono in modo continuo e valoriale alla costruzione di attività culturali, sociali e di cura dello spazio. Si tratta di un attivismo diffuso che svolge un ruolo fondamentale nel mantenere viva la dimensione relazionale del quartiere, sempre più riconosciuta e supportata dall'attore pubblico, in particolare a livello locale.

All'interno di questo contesto si collocano anche esperienze come il percorso "Spazio e Cambiamento", promosso nell'ambito del laboratorio territoriale IFe Civic Lab, che riunisce rappresentanti locali, ricercatori e cittadini. L'iniziativa, realizzata nel corso del 2025, sistematizza e rende leggibili le molteplici istanze emergenti dal territorio, raccogliendo contributi, percezioni e proposte dei cittadini in una mappatura pubblica, condivisa anche con l'amministrazione comunale.
Il progetto rappresenta un tentativo, ancora in corso, di costruire un'interfaccia tra pratiche diffuse e processi di pianificazione.

Questo esempio vuole mettere in evidenza come sia cruciale lavorare all'integrazione tra i diversi livelli ai quali opera la trasformazione della città. Le grandi operazioni che definiscono la struttura futura del territorio spesso faticano a incorporare pienamente le dinamiche locali e le forme d'uso quotidiano dello spazio. Al tempo stesso, le pratiche dal basso, pur diffuse e rilevanti, raramente riescono a incidere in modo strutturale sui processi decisionali. La rigenerazione urbana non può allora essere intesa esclusivamente come un processo tecnico o formale: rappresenta uno strumento per affrontare questioni più ampie, legate alla sostenibilità ambientale, alla qualità della vita e alla convivenza sociale. E il potenziamento dello spazio pubblico, l'incremento dell'accessibilità e la costruzione di contesti di interazione, vale a dire la creazione di un'infrastruttura pubblica, diventano centrali per orientare le trasformazioni urbane di ogni scala, pubbliche o private.

Conclusione

Dergano e Bovisa si trovano oggi in una fase di passaggio, in cui trasformazioni strutturali e dinamiche locali convivono senza essere ancora pienamente integrate. La sfida consiste nel costruire una relazione più efficace tra questi livelli, riconoscendo il valore delle pratiche esistenti e traducendolo in scelte progettuali e politiche coerenti. In questa prospettiva, l'urbanistica e le politiche urbane possono essere strumenti che accompagnano processi di transizione, in cui dimensione ecologica, sociale e culturale si intrecciano. La qualità del futuro di questo territorio dipenderà dalla capacità di mettere in relazione queste dimensioni, trasformando la complessità esistente in una risorsa progettuale.

VERDE PER DERGANO

di Comitato Cittadini Dergano **Urbanistica**

Il Comitato Cittadino Dergano ha condiviso con il Municipio il dossier ricavato da due sondaggi realizzati tra i residenti sul tema del verde e su come viene vissuto all'interno del quartiere.

Costituzione Italiana Articolo 41.

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali.

Un lavoro basato sull'analisi dei dati raccolti, che ha permesso di ottenere una mappa chiara dei desideri e delle criticità legate al verde pubblico, raccontata "da chi la vive e da chi vuole partecipare attivamente".

L'iniziativa ha registrato una buona partecipazione, segno di quanto questo tema sia sentito. Siamo inoltre orgogliosi della propositività degli abitanti di Dergano e della loro volontà di contribuire in modo costruttivo al futuro del quartiere.

Il nostro auspicio è che le istanze emerse possano tradursi in azioni concrete, utili e positive per tutta la comunità.

Una visione di quartiere

Il quartiere di Dergano non sta solo chiedendo manutenzione, sta rivendicando il diritto a un'infrastruttura verde. L'analisi dei 129 contributi raccolti dai cittadini rivela un quadro che va oltre la protesta perché la comunità attiva percepisce il verde urbano come un elemento inscindibile dalla salute pubblica, dalla sicurezza, strumento di mitigazione ed adattamento ai cambiamenti climatici.

Il dato più sorprendente è la natura di queste interazioni: il 35,5% dei contributi è costituito da proposte attive. Questo significa che un cittadino su tre non si limita a segnalare un problema, ma offre una soluzione o identifica una potenzialità di trasformazione. Dergano non è un quartiere passivo che subisce il degrado, ma un laboratorio di cittadinanza che vede negli spazi aperti il motore della vivibilità moderna e chiede che il verde venga trattato con la stessa dignità riservata alle grandi opere stradali.

Le mancate sostituzioni degli alberi

Uno degli aspetti più sentiti dai cittadini che sono emersi dal dossier è quello che potremmo definire la "geografia dell'assenza". Il 13% delle segnalazioni riguarda i cosiddetti "posti vuoti": ceppaie dimenticate o quadrati di terra trasformati in buchi nell'asfalto, 17 alberi non sostituiti che per i residenti sono mancanze nella memoria storica del verde urbano, simbolo di abbandono di aiuole e parchi trascurati.

Questi "buchi", citati frequentemente per aree come i Giardini Pagani, Via Savarino o Via Guicciardi, rappresentano una perdita di patrimonio che la comunità non è disposta ad accettare. Vedere un albero abbattuto e mai rimpiazzato significa, per il cittadino, assistere al lento smantellamento dell'identità climatica del proprio isolato.

"Degrado chiama Degrado"

L'analisi quantitativa pone lo sfalcio dell'erba (17,6% delle segnalazioni) come una priorità assoluta. Tuttavia, per un analista urbano, il problema non è puramente estetico. Esiste una correlazione diretta tra la manutenzione del verde e l'igiene urbana: le aiuole incolte si trasformano rapidamente in "discariche a cielo aperto".

I casi di Via Cannero, dove i rifiuti vengono abbandonati sistematicamente sotto le chiome degli alberi, o la situazione critica vicino alla scuola Marie Curie - dove nel 2025 è stata accertata la presenza di una colonia di ratti - dimostrano che la cura del verde è una questione di salute pubblica. Un punto cruciale sollevato dai cittadini riguarda il coordinamento: non basta tagliare l'erba; è necessario un intervento straordinario di rimozione di vetri e plastiche prima dello sfalcio. Senza questo passaggio, i macchinari triturano i rifiuti, spargendo frammenti di vetro irreversibilmente nel suolo e rendendo i parchi pericolosi per bambini e animali.

Il Verde come "Scudo Termico" e moderatore del traffico
Per i cittadini di Dergano, l'albero è un alleato funzionale. Le richieste di nuove piantumazioni (31,3% del totale) sono quasi sempre legate al bisogno di "sollievo dal caldo" presso le fermate dei bus e lungo i marciapiedi. Il verde è visto come uno scudo termico necessario per mitigare le isole di calore in un quartiere dove, come segnalato dai residenti, "c'è sempre più cemento con tanti nuovi palazzi".

Le proposte per Via Davanzati o l'installazione di stripline alberate in Via Sommacampagna mirano a usare le piante per moderare fisicamente la velocità delle auto e impedire

la sosta selvaggia. Emerge inoltre una critica tecnica alla recente urbanistica tattica: in Via Imbonati, la trasformazione in strada scolastica viene percepita come una mera *"colata di asfalto colorato"*. La richiesta della comunità è una de-impermeabilizzazione reale: meno vernice sulla superficie e più terra viva capace di ospitare radici e drenare l'acqua piovana.

Emergenza parassiti e Sicurezza

Il verde influisce direttamente sulla percezione della sicurezza. Da un lato c'è l'emergenza sanitaria legata ai parassiti: la presenza massiccia della Popillia Japonica e delle larve nell'Area Ex Armenia Film (il "parco delle tartarughe") e in Via dei Carafa rende i parchi luoghi percepiti come insalubri e infetti.

Dall'altro lato, la sicurezza è legata all'uso improprio degli spazi. Al Parco ex Armenia Film preoccupano le grigliate abusive a ridosso della ferrovia (zona Scialoia), che mettono a rischio l'infrastruttura. In aree come il Parco Candiani o Via Ciaia, la cittadinanza chiede recinzioni adeguate e illuminazione potenziata come deterrente contro vandalismi e bivacchi notturni. La richiesta di estendere l'orario di apertura dei parchi recintati fino alle 21:00 risponde alla necessità dei lavoratori di vivere spazi sicuri e curati anche al termine della giornata.

Orti Urbani: il verde che unisce. Nonostante le criticità, Dergano esprime una forte spinta verso la coesione sociale. La proposta di trasformare aree abbandonate in orti di quartiere, come suggerito per Via Pellegrino Rossi, rappresenta la sintesi perfetta tra ecologia e comunità.

Il verde diventa così uno strumento per insegnare la pazienza e l'integrazione.

"Vorrei che quella dell'orto fosse un'attività di solidarietà di quartiere in cui la gente si aiuta a vicenda e crea qualcosa insieme… imparare come la cura delle piccole cose e l'importanza del tempo possano portare a dei bellissimi risultati… simbolo di integrazione sociale data l'impronta multiculturale del quartiere."

Dal monitoraggio alla chiamata all'azione

La sfida per il Municipio 9, con l'avvicinarsi della scadenza della stagione silvana 2026, è passare dal monitoraggio all'azione. Non basta piantare nuovi alberi se poi vengono abbandonati senza irrigazione (fenomeno della "morìa dei nuovi alberelli" già segnalato in Piazza Dergano e Via Imbonati).

Il piano operativo deve prevedere tre pilastri: un censimento rigoroso dei "buchi" per una riforestazione di ripristino, un piano fitosanitario mirato contro la Popillia e, soprattutto, un audit della manutenzione delle aree giochi (come nei Giardini di via Guicciardi-Besozzi-Caianello e via Livigno) per sostituire le strutture rimosse e mai rimpiazzate. Siamo pronti a smettere di asfaltare i vuoti della nostra città e iniziare finalmente a piantare il nostro futuro?

Il Comitato Cittadini Dergano è a disposizione per approfondimenti e confida nella possibilità di incontrare i rappresentanti del Municipio 9 per discutere insieme possibili interventi e strategie condivise per la valorizzazione del verde nel quartiere.

Insieme per un quartiere più verde, vivibile e partecipato.

IMMIGRAZIONE: MINORI NON ACCOMPAGNATI E ALTRO

di Umberto Contro _Immigrazione_

Sono Umberto Contro e mi occupo di insegnamento della lingua italiana A2 (Attestato di conoscenza di base della lingua italiana, rilasciato da enti certificati – CPIA: Centri provinciali per l'istruzione degli adulti – tramite esami) agli stranieri e di accompagnare i migranti all'inserimento nel contesto italiano e milanese.

Faccio questo lavoro ormai da più di 20 anni. Ho iniziato a farlo nella Caritas della parrocchia della zona dove abitavo. Poi ho cominciato a insegnare nelle scuole di italiano per stranieri.

Nel 2009 ho fondato l'Associazione Sheb Sheb.

L'Associazione ha un nome arabo che significa sandali, che ha anche un senso pratico, perché abbiamo fatto parte di un commercio equo solidale di questo tipo di prodotti.

Ha un significato anche simbolico, perché identifica il percorso che le persone fanno per venire in Italia. Il termine è arabo, perché ci rivolgiamo soprattutto alla popolazione araba, in particolare egiziana, residente a Milano.

A Milano, e nella sua area metropolitana, c'è la più grande comunità egiziana d'Europa, con più di 100.000 persone residenti; poi c'è tutta la quota dei non residenti, che potrebbero essere di pari numero.

Per prima cosa, ci occupiamo dell'insegnamento della lingua italiana, che è l'elemento indispensabile e determinante per potersi inserire nella società milanese italiana. Lo facciamo, in modo particolare, coi giovani minori stranieri non accompagnati e con i neo-maggiorenni.

Seguiamo e attiviamo tutti quei processi per favorire e permettere un accesso al lavoro, in rare occasioni al proseguimento degli studi, un inserimento in una cittadinanza attiva di queste persone.

Questo tipo di lavoro lo facciamo su tutta Milano e forse non solo, direi sulla città metropolitana di Milano.

È chiaro che il municipio 9, insieme ad alcune zone del municipio 2 e del municipio 7, sono quelle con la maggior concentrazione di popolazione egiziana a Milano; quindi, è una ricaduta normale il fatto che ci sia un'attenzione particolare al municipio 9.

Abbiamo a che fare con persone, ragazzi, il cui arrivo per la maggior parte è irregolare. O via mare, tramite i barconi nel Mediterraneo, o per vie complicate, macchinose, con visti di altri paesi dell'Unione Europea che poi permettono di entrare in Italia, ma con i quali si ricade ugualmente in una situazione di irregolarità; oppure, ancora, a piedi via rotta balcanica, anche se ultimamente questa strada è un po' diminuita.

C'è inoltre una quota non bassa, direi il 40%, che arriva regolarmente o tramite ricongiungimenti familiari, perché la comunità egiziana milanese ha delle radici abbastanza antiche e vecchie nella città di Milano; o attraverso i decreti flussi e quindi le quote che vengono aperte.

I problemi sono tantissimi.

Partiamo dalla composizione di questa comunità che crea dei problemi in partenza.

Una composizione a stragrande maggioranza maschile, a stragrande maggioranza giovane e di religione musulmana, che sono i tre fattori che attivano tutta una serie di pregiudizi, che rendono difficoltoso l'inserimento, a cui va unita la tendenza del gruppo ad organizzarsi in maniera autoreferenziale su sé stesso e quindi a chiudersi in un ghetto. E le due cose si sommano, creando notevoli difficoltà e ulteriori problemi.

Questo riguarda i ragazzi più giovani.

Ormai ultimamente, c'è evidente, una scarsa chiarezza di motivazione del proprio percorso migratorio.

Vorrei approfondire in maniera più precisa questo aspetto.

C'è una fatica ormai recidiva e cronica del sistema di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati, neo-maggiorenni, a dare le risposte adeguate al fenomeno.

La tendenza a chiudersi, anche a livello lavorativo, in questo ghetto di sfruttamento, di regolarità lavorativa formale, ma che nasconde un sacco di irregolarità, ha un grande impatto sul sistema socioeconomico della città di Milano: nel senso che sicuramente la mantiene in piedi. Ma che però non ha assolutamente nessuna possibilità di valorizzare e far crescere le vite e le esistenze di questi giovani.

La conclusione che mi vien da dire è che serve, serve per formare "schiavi".

Si dice: "Del resto non me ne frega niente!" perché son problemi che non vogliamo imparare ad affrontare.

Nel momento in cui tu dici che è un ghetto, c'è un orientamento a sfruttare il lavoro di queste persone.

Ma quali sono le motivazioni per le quali queste persone vengono in Italia? Sono di carattere solo economico o ci sono altri fenomeni che incidono? Secondo me i piani sono tre. Il primo è un piano sicuramente economico. C'è una migrazione che dagli anni 90, nell'ottanta per cento dei casi, è alimentata solamente da motivazioni economiche. Perché la situazione di vita in Egitto non è semplice; perché il paese non ha un'economia florida, ha delle situazioni complesse nella gestione del sistema economico e

produttivo; quindi, la tendenza è quella di uscire per migliorare la propria situazione.

Perché Milano? Sicuramente sono attratti dal fatto che per molti anni, chi è venuto qui, è riuscito a fare fortuna in maniera notevole. Quindi questo è il primo punto d'attrazione. Attratti da quelle che sono le visioni, soprattutto per i giovani, che i social media danno dell'Italia. Questo è lo stimolo più grosso e sicuramente c'è una parte di fatica oggettiva a vivere nel loro paese e in quel contesto. Però non la chiamerei mai una persecuzione o una situazione che impedisce la libertà di azione della persona, anche se ci sono controlli e repressione di diritti individuali.

E poi questo, secondo me, è normale nei sogni dei ragazzi. È propensione di un giovane andare altrove per cercare di migliorare la propria situazione. Io italiano, col passaporto rosso, posso farlo come voglio, mentre chi ha un passaporto di un altro colore non può farlo.

Il secondo piano è riferito all'organizzazione da parte del Comune di Milano. E in realtà poi di quella che è la struttura di accoglienza e di permanenza nel territorio italiano di questi ragazzi o di queste persone.

Lo dico senza mezzi termini, la situazione è messa male e messa male perché?

A fronte di quello che sappiamo, da quello che le persone competenti, i consiglieri, gli assessori ci dicono, che è quella di un'organizzazione, di un'architettura, di un sistema che ha una sua logica di funzionamento e che sembrerebbe essere positiva.

Non ci siamo. Non ci siamo perché siamo in una situazione di cronicità rispetto a questo problema da quando me ne occupo. Quindi se la cronicità dal 2003 – 2004 non è stata risolta, probabilmente non c'è la volontà di risolverla. Nel senso che la questione dei minori stranieri non accompagnati vive i problemi che c'erano nel 2003 – 2004, sia per la loro sistemazione, sia per la comprensione delle loro storie e per la costruzione di un percorso educativo e di inserimento, che sono esattamente gli stessi che continuiamo a vedere.

Oggi la risposta del Comune di Milano è sempre la stessa: sono tanti! E non possiamo occuparci di tutti perché sono tanti. Non abbiamo fondi che vengono dal governo per far fronte a questo problema.

Sicuramente il fatto che non ci siano fondi che vengono dal governo è vero. Ma nel momento in cui abbiamo di fronte delle persone, dei ragazzi, dei giovani, io penso che non possiamo ridurre il tutto a una questione di rivendicazione politica di parte.

In questo modo dobbiamo prima organizzarci per far fronte alla situazione, nello stesso tempo fare un discorso che faccia risaltare che il governo nazionale non dà fondi sufficienti.

Però non possiamo chiuderla a una lotta politica tra parti. Questo è il punto.

E poi qual è la questione? La questione è che proprio per questi motivi si fa il minimo, si fa il minimo e lo si fa in modo scorretto, perché le procedure formali che gli uffici del Comune portano avanti nel decidere di questi ragazzi sono legalmente scorrette, hanno bisogno di collaborazione di enti, associazioni, perché devono piazzare i ragazzi, sia per l'inserimento lavorativo sia per l'insegnamento.

Per decidere del loro tempo libero però, la richiesta è chiaramente quella di fare la propria parte di associazione, senza andare a cercare di capire qualche cosa di più, qualche problema in più, qualche meccanismo in più, perché nel momento in cui si va a scandagliare dentro i casi, si vedono delle situazioni assurde di disparità di trattamento, assurde per decisioni nei procedimenti prese in maniera arbitraria, che noi come associazioni più volte abbiamo scoperto palesemente illegali e soltanto nel momento in cui si riesce a fare un intervento con persone competenti, che potrebbe far saltar fuori una questione, allora il servizio risolve giocando in difesa. Questo vuol dire che è consapevole di agire in modo carente e errato, vive del fatto che vuole lasciare i partner a fare il loro pezzettino di lavoro e basta e vive del fatto che altre realtà, a cui si appoggia con convenzioni e accordi, sono all'interno del sistema e quindi ne condividono il funzionamento.

Il minore straniero non accompagnato viene accolto e indirizzato, gli viene dato un posto dove dormire, eccetera, ma aspetta. All'interno di questo discorso. qual è la funzione dei funzionari? Diciamo che lavorano dentro gli uffici del Comune, rispetto a questo tipo di bisogni?

Allora io la metterei così.

Quello che dovrebbe succedere è quello che succede realmente nei vari passaggi. Il minore straniero non accompagnato è presente sul territorio. Si autodenuncia minore straniero non accompagnato o da solo o facendosi aiutare da qualcuno. Nel momento in cui si autodenuncia dovrebbe essere preso in carico immediatamente. Essere presi in carico vuol dire provvedere immediatamente a vitto e alloggio. La risposta dell'istituzione a fronte della richiesta è: non abbiamo posto a sufficienza.

Quindi c'è un filtro, c'è un filtro che procede non secondo delle norme, ma secondo delle regole che ci si è dati per prassi, per conoscenza della situazione, per cui si dice: certe nazionalità hanno parenti qui, allora non diamo precedenza all'accoglienza, perché tanto … Sappiamo che hanno un posto dove dormire, perché le osservazioni che vengono fatte sono: hai visto chi ha i capelli tagliati freschi o le Nike … vuol dire che qualcuno gliele ha date, quindi non ha bisogno di un posto dove dormire …. e si dà la precedenza ai casi disperati, perché ci sono casi disperati e quindi quelli hanno maggior diritto di accoglienza sugli altri, che sono considerate persone più normali.

Il filtro è fatto in questo modo e non tanto i funzionari, ma gli assistenti sociali di turno al filtro agiscono così. Ed è difficile, se non in casi particolari, di ragazzini molto piccoli, di ragazzini trovati direttamente in situazioni di difficoltà dalle

forze dell'ordine, che il collocamento avvenga appena il ragazzo viene denunciato presente nel territorio.

La legge prevede che bisogna provvedere subito alla collocazione: se non lo si fa, questi ragazzi rimangono in giro settimane e devono ripresentarsi al filtro giornalmente, per settimane, prima di trovare una collocazione.

I posti non sono sufficienti, però non si cerca di crearne di più.

Non si può lasciare al sentito dire o al mi sembra che sia così, o all'impressione personale.

Quella di fare un filtro è una scelta di chi accoglie o non accoglie.

Questo è il primo passo.

Il secondo passo è la prima accoglienza.

Dalla situazione di emergenza forse adesso le cose migliorano.

Se azione di emergenza vuol dire mettere ragazzi giovani in posti con i requisiti minimi, solo per dargli un posto dove dormire e dove mangiare e dove iniziare a regolarizzare la propria posizione documentale.

Ci sono stati per anni enormi centri, dove stavano in una palestra, come in via Aldini, 60 ragazzi separati dagli armadi mobili. Ci stavano, non il tempo minimo, che potrebbe identificarsi in poche settimane. Per trovare una soluzione ci stavano mesi, anni qualcuno.

La dinamica è quella che crea un ghetto pessimo, dove situazioni di devianza crescono e vengono alimentate, dove si creano meccanismi mafiosi tra i ragazzi; dove gli operatori non riescono più a intervenire di fronte alle dinamiche che si sono create all'interno, se non appoggiandosi alle forze di pubblica sicurezza per gestire i problemi.

Forse ora questa situazione sta migliorando, anche se è ancora attiva la parte minori stranieri non accompagnati di casa Jannacci, che però è un grosso problema. Perché un dormitorio è un luogo adatto? Un dormitorio per adulti è un luogo adatto dove ospitare minori stranieri non accompagnati? Secondo la legge no, però viene fatto.

Poi si passa in prima accoglienza dopo la situazione d'emergenza e considerando che, fortunatamente, sono pochi i ragazzi che vengono sotto i 15 anni.

Vediamo chi passiamo in prima accoglienza quando siamo alla soglia dei diciott'anni. E allora, siccome la legge prevede al massimo la possibilità di stare sei mesi dopo i 18 anni, è chiaro che il percorso formativo del ragazzo è compresso in pochissimo tempo. Ed è gestito sia dall'assistenza sociale che li ha in carico, sia dalle comunità, in modo molto burocratico. Bisogna raggiungere degli obiettivi per far vedere formalmente che si è fatto tutto e allora la scuola, automaticamente, dopo i primi mesi in cui è l'unica cosa che fa il ragazzo, passa in secondo piano.

Perché bisogna inserirlo lavorativamente. L'inserimento lavorativo è una pezza, perché molto spesso è un tirocinio sottopagato. Che non ha la possibilità di essere convertito in contratto di lavoro, per cui toglie il ragazzo dalla scuola, lo manda al tirocinio, dove non si guadagna quasi niente, rimane senza comunque un lavoro fisso dopo, salvo rari casi. Quindi l'importante è che al raggiungimento dei 18 anni e sei mesi tutti questi passaggi siano fatti.

E il permesso di soggiorno? Che possa essere convertito in permesso di soggiorno in attesa di occupazione da lavoro subordinato.

C'è poi una piccola quota che va in prosieguo amministrativo, cioè alla tutela prolungata a ventun anni.

Se le condizioni prime per cui il proseguo viene dato sono chiare, perché comunque è un figlio che viene ricongiunto alla famiglia: viene dato dal Tribunale dei minori e le motivazioni ci sono.

Poi come viene portato avanti questo tempo di proseguo è un mistero. Nel senso che abbiamo prosegui che rimangono aperti, di ragazzi che si siedono in comunità, belli, comodi e fanno un po' di lavoretto e un po' di devianza, un po' di lavoretto un po' di devianza e il sistema li mantiene in questa situazione.

Magari ci sono casi invece di inserimento lavorativo. Economicamente redditizio ma in circuiti di sfruttamento; in circuiti per cui sarebbe bene che il ragazzo rimanesse agganciato al sistema e non venisse ghettizzato. Si guarda la busta paga e si dice esci: con 1.200 € di busta paga, esci e basta. Chiudo il proseguo perché non hai più bisogno di niente.

Oppure situazioni più particolari, che non vengono esaminate con la dovuta attenzione, ma si tende a scaricare dicendo: ormai quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto, ci importa solo che i documenti siano a posto.

Quindi qui arriverei a dire: incapacità di guardare al singolo, incapacità di scoprire strade nuove, incapacità di mettersi in gioco per vedere veramente qual è il bene del ragazzo.

A un certo punto è la burocrazia che vince e quindi si risolve solo in quel modo lì.

E secondo me questa è proprio una questione di sistema.

Che vuol dire il ruolo del funzionario. Il funzionario risponde a dei funzionari superiori o dell'assessorato, a cui interessa solo che la forma sia inattaccabile. Cosa è successo dietro non importa.

Allora c'è la possibilità del discorso delle devianze.

Questi ragazzi, tra virgolette, diventano a volte manodopera per la droga, piuttosto che per altro genere di cose. Sono probabilmente anche, come dire, attratti dai loro coetanei italiani, perché questi hanno la macchina, bevono l'aperitivo, eccetera eccetera, e quindi tendono ad avere una forma di invidia-emulazione, e tramite lo spaccio o il

furtarello, hanno le disponibilità per potersi vestire in un certo modo, “divertirsi” e sentirsi inseriti.

Da parte delle forze dell’ordine si prendono questi ragazzi e li si butta, che so, nel CPR, piuttosto che in situazioni dove, comunque, si perde completamente l’ipotesi di dare loro degli indirizzi, o di riportarli dentro una vita, tra virgolette, normale. Questi ragazzi nel CPR non ci possono finire perché sono minori. Quindi questi ragazzi dove finiscono? Al Beccaria.

Di fronte a una percezione di una situazione di devianza in aumento, la necessità è di far vedere alla cittadinanza che si dà risposta. Negli ultimi anni, anche grazie alle leggi che favoriscono il carcere per i minori, l’atteggiamento delle forze di pubblica sicurezza è la retata a strascico.

Nel senso che, di fronte a una situazione di devianza criminale, tutto il consesso che sta intorno al minore, gli altri minori, sono tutti messi dentro la stessa situazione. Uno ruba la collanina ed è con sei persone.

Sono sette le persone che finiscono al Beccaria.

Questo è come si comporta la polizia da un paio d’anni a questa parte. Quando finiscono al Beccaria, vuol dire che non posso espellerli.

Stanno al Beccaria tutto il tempo. Il Beccaria è sovraffollato e, lo sappiamo dalle cronache, in una determinata situazione come pensate che esca un ragazzo di 17 anni dopo 6 – 7 mesi? Esce con l’aggressività per fare molto di peggio di quello che aveva fatto e per cui ci era finito.

Era finito lì soltanto perché insieme alla persona sbagliata in quel momento. Quindi creiamo un problema ancora peggiore, distruggiamo ulteriormente delle vite.

Perché è importante capire che questi ragazzi minori o neomaggiorenni non possono andare al CPR, venire rimpatriati. Secondo me, vista questa. confusione di scelta migratoria e visto il fatto che, con le modalità opportune il paese, l’Egitto, non è che è privo di possibilità di lavoro, credo che un lavoro di accompagnamento alla coscienza di sé e alla possibilità. di un rientro in patria con una prospettiva, potrebbe essere una scelta su cui lavorare, che molti ci tornerebbero.

Invece il meccanismo è ottuso. Sembra quasi che dobbiamo per forza metterli nella condizione di restare qui. Ma perché dobbiamo metterli, per forza, nella condizione di dover restare qui?

Se il lavoro di accompagnamento mi porta a dire che forse è meglio che torno a casa. Se ci arriviamo insieme è un bene.

Invece l’impressione è: o delinqui o fai lo schiavetto e non rompermi … arrangiati, perché chissà cosa c’’hai in testa.

Se guardiamo i casi, capiamo le situazioni. Forse una buona metà li potremmo rimandare a casa, rimpatriandoli, ma costruendogli le opportunità per inserirsi a casa.

L’associazione si rende conto, in una maniera o in un’altra, se questo minore teoricamente potrebbe ritornare a casa, piuttosto che potrebbe fare il parrucchiere, il pasticcere, il pizzaiolo, il falegname, magari proseguire qui gli studi interrotti.

La struttura pubblica, del Comune, dello Stato, non riesce, nonostante la presa di coscienza da parte di un’associazione, a dare gli strumenti per aiutare queste persone. A eventualmente rientrare, o a trovare collocazioni qua, fuori da quello che è lo sfruttamento nei cantieri, piuttosto che in tutti gli altri luoghi.

È una cosa che non mi riesco a spiegare, perché qui non abbiamo né un gioco, né la mancanza di risorse.

Si tratta di avere il tempo e la capacità di dialogare, perché molto spesso, non si chiedono soldi, si chiede di dialogare su una situazione e questa disponibilità non c’è.

Secondo me c’è una scarsa competenza del personale, che non è competente sul settore, non è competente in materia e che quindi applica un protocollo.

Un sistema molto chiuso, che ha interesse a salvaguardare sé stesso, piuttosto che sperimentare cose nuove, che poi aprono una serie di punti di domanda e di responsabilità: “Perché me le devo prendere?”.

Questa è la strada. Io porto avanti questa strada. Fuori da questa strada non sono fatti miei.

Si percepisce anche, come sia un servizio estremamente chiuso in sé stesso, con cui è difficilissimo parlare. E quando parli è estremamente burocratizzato. A me sembra proprio che ci sia poca competenza e conseguentemente alla poca competenza, il non coraggio, la non volontà di mettersi in gioco.

Ancora, chi sono le associazioni che si occupano dei posti in cui questi ragazzi vengono messi a dormire e a mangiare?

C’è in qualche modo un controllo, una valutazione, un qualcosa che garantisca comunque che all’interno di quel contesto ci sia un’attenzione, piuttosto che no. Teoricamente e sicuramente le procedure di accreditamento dei vari enti per poter ospitare i ragazzi vengono rispettate e vengono date secondo quelli che sono i termini di legge.

Però poi è un circolo vizioso, nel senso che il Comune ha bisogno di posti. Avviene l’accreditamento: l’ente – cooperativa, associazione, Fondazione – che da l’accoglienza, ha il coltello dalla parte del manico, perché eventuali criticità porterebbero i ragazzi a non avere un posto. Il Comune avrebbe la responsabilità di trovarne altrove, per cui è molto connivente rispetto alle mancanze dell’ente, in quanto ha paura del fatto che se perde un ente accreditato rischia di trovarsi i ragazzi per strada.

L’ho visto chiaramente: l’assistente sociale del ragazzo, sia perché ne ha 120 in carico a operatore, sia per il motivo che ho detto, è succube della Comunità, che fa il bello e il cattivo tempo.

L'Assistenza sociale non si muove quasi mai contro la Comunità, perché sennò potrebbe avere dei problemi concreti nella gestione dei ragazzi, proprio per l'alloggio. E allora è tutto corretto.

Però la situazione fa sì che poi l'ente che ospita incida, nel bene e nel male, sulla vita dei ragazzi, perché è in posizione di forza nei confronti del Comune di Milano.

Questi enti sono parte, quasi tutti, del terzo settore. Molti sono laici, pochi sono religiosi, che hanno tanti posti, Anche lì sarebbe necessario, probabilmente, un maggiore controllo.

Concludo raccontando un po' questa vicenda di un ragazzo. Abbiamo preso in carico nel 2024 la vicenda di un ragazzo che, chiaramente, era in una situazione anomala rispetto agli altri. Ha avuto la capacità di esprimere il fatto che il suo percorso era una migrazione forzata, che è un punto di forza enorme, perché moltissimi altri non elaborano, non hanno il coraggio di dirlo.

Da quel momento è stato preso in carico, per aiutarlo a raddrizzare questa situazione traumatizzante. Abbiamo fatto tanta fatica perché tutto quello che chiedevamo alla Comunità e al Comune di Milano, non era il percorso che si fa di solito e quindi abbiamo dovuto prendercene la responsabilità da maggiorenne. Responsabilità edulcorata dal fatto che il ragazzo è maggiorenne, perciò non la tutela formale.

Siccome il sistema, formalmente, non riusciva a rispondere alle nostre richieste, pensavamo che con un po' di fantasia e di creatività ci si sarebbe riusciti. Ma formalmente non riuscivamo.

Abbiamo dovuto prenderlo in carico.

Abbiamo portato avanti una progettualità di studio, chiamiamola così.

Il primo obiettivo era il completamento del percorso di studi nel suo paese. Contemporaneamente abbiamo attivato, in qualche modo, un percorso di sensibilizzazione da parte sua, che aveva maturato la coscienza dell'associazione migratoria verso i suoi compaesani nel paese d'origine. Quindi abbiamo messo in piedi un progetto, che noi avevamo già in mente, in cui il ragazzo è capitato proprio nel momento giusto.

Una scuola di italiano in Egitto, che desse un livello di lingua per aprire dei canali di ingresso regolare per piccoli gruppi di persone, soprattutto per studi.

Il ragazzo si è impegnato molto in questo progetto, soprattutto con l'attività di mediatore culturale concreta, nel primo gruppo-classe che abbiamo formato in Egitto.

La scuola statale ci ha aiutato. Il CPIA ha aiutato l'associazione in tutti i sensi a portare avanti il progetto.

Per fare ciò abbiamo dovuto prendere un appartamento in affitto. E, per fare ciò, abbiamo ampliato il progetto. Non a un ragazzo, ma a tre che vivono il loro ultimo pezzettino di avviamento all'autonomia in questo appartamento.

Sembra tutto perfetto ed effettivamente non c'è nessun problema reale che faccia dire che la cosa abbia dei punti deboli che la fanno fallire.

Il problema si pone quando questi ragazzi si interfacciano all'ente pubblico. È importante che questi ragazzi siano ancora in proseguo amministrativo, perché hanno bisogno di completare il loro percorso di autonomia, soprattutto di scelta.

Però io mi trovo con nell'appartamento quel ragazzo di vent'anni, che qui ha un contratto di lavoro in nero. Ed ha una incapacità di gestire la sua situazione economica, per cui non è preciso. Che rimane a proseguo aperto.

Quindi interesso il Comune di Milano perché io non riesco a interfacciarmi con l'assistente sociale per dirimere la questione, non riesco ad assistere. Non mi risponde.

A me vien da dire, che probabilmente non vuole un problema, vuole aspettare che il tempo passi.

E mi trovo invece con un ragazzo che sta facendo un percorso virtuoso, in cui mi si fanno le pulci burocratiche dicendo *"Eh, ma sta troppo in Egitto, come si fa a rinnovare?"* … *"Però gli obiettivi sono raggiunti, quindi noi il proseguo lo chiudiamo"*.

Si capisce la discrepanza della situazione?

Il mio auspicio è che se sappiamo guardare questi ragazzi persona per persona, proviamo a non mettere le procedure davanti ai ragazzi, ma i ragazzi davanti alle procedure.

Anche perché probabilmente, con un po' di creatività, le procedure le possiamo interpretare e superare, orientare come vogliamo.

Sarebbe tanto, perché il fatto di avere un sottobosco sfruttato, semi deviante, o dei ragazzi consapevoli della loro scelta, fa la differenza.

Cioè, non posso avere un ragazzo furbetto coperto e un ragazzo virtuoso di fronte all'out-out: o te ne vai in Egitto, o fai lo schiavetto come gli altri. Non ci sta un ragionamento del genere.

Per superare questo tipo di cose si riesce, in una maniera o nell'altra, intendo dire come associazione. O viceversa è un muro.

Secondo me da una parte l'associazione, anche perché fortunatamente l'Associazione ha tanta gente che la sostiene dal punto di vista ideale. Come? Come servizio di volontariato. Magari anche un pochettino economicamente e deve andare avanti per i fatti suoi, senza pensare di doversi appoggiare all'ente pubblico, perché così riesce a portare avanti la sua idealità e i suoi obiettivi.

Dall'altra parte si richiederebbe all'ente pubblico una posizione un poco più aperta al confronto, non una posizione in partenza sulla difensiva. Questo dovrebbe essere soltanto e non è una richiesta di soldi.

Non è una richiesta di leggi e una richiesta di cambiamento di approccio. Cioè, io ti ascolto e mi metto in gioco, non è che so tutto io perché sono l'ente pubblico. Finché mi vai bene vai bene, sennò mi metto sulla difensiva, tanto devo solo essere a posto.

È una cosa minima, però probabilmente complessa da far passare.

Finisco raccontando un po' più in dettaglio che cosa stiamo facendo in Egitto, con la scuola.

Sono stati selezionati in una zona rurale, una quarantina di chilometri a nord del Cairo, governatorato della regione di Kaliubia, città di Tuckh, dodici ragazzi tra i 18 e i 21 anni, che stanno o concludendo l'istruzione superiore di livello preparatorio all'università in Egitto, o hanno iniziato l'università, che seguono un corso online di italiano, convenzionato con il centro provinciale.

È una proposta per adulti – persone con età di 18 anni o più – con l'obiettivo di portarli ad ottenere il livello A2 di conoscenza della lingua italiana.

Il corso è online e la lezione è frontale, di un docente con un gruppo-classe che sta fisicamente in un'aula. I docenti sono in Italia e nell'aula in Egitto c'è un mediatore culturale che si occupa dell'aspetto organizzativo e che mi ha aiutato nella ricerca e nella selezione dei ragazzi.

Si occupa dell'aspetto logistico e fa da mediatore, da traduttore.

A breve, più o meno a fine giugno, i ragazzi verranno esaminati dal CPIA, in Egitto, e avranno la certificazione. A quel punto vogliamo inserirli in un percorso di studi universitari qua in Italia, a Milano, partendo da un numero piccolo che può essere quello di 5 6 persone.

Questo è il punto di partenza. Il punto di forza è la migrazione regolare, per studiare, non per lavorare. E poi sappiamo che la lingua italiana è la lingua più studiata, la lingua straniera più studiata in Egitto.

Sappiamo che ci sono percorsi di formazione anche a livello statale della Farnesina. Però rivolti tutti in ambienti ristretti urbani del Cairo, o di zone che non sono le zone rurali da cui i ragazzi partono.

Noi siamo andati a cercarli nelle zone da dove c'è più desiderio di partire. Quindi questi sono i tre punti forti.

VIAGGIO NEI TERRITORI OCCUPATI

di Elena Castellani _Palestina_

Se si ottiene l'ETA — quel visto che consente di superare il primo controllo prima di varcare la frontiera — non significa essere già dentro. C'è un secondo passaggio, più opaco e decisivo: quello che stabilisce la tua sorte. Dicono di non vestirsi "da attivisti" (ma cosa significa davvero?). Tutto deve apparire neutro. I telefoni devono essere svuotati: social bloccati, foto eliminate, account modificati, ogni traccia resa irrintracciabile. Come se la propria identità dovesse essere temporaneamente sospesa. Perché loro possono tutto. Possono perquisirti, interrogarti, trattenerti per ore — anche per un'intera giornata — negli hub aeroportuali o ai valichi di frontiera. Possono decidere se entrerai oppure no nei territori occupati. È un passaggio che si vive con un misto di adrenalina e speranza: la devastazione emotiva di chi viene respinto, la gioia trattenuta di chi riesce a passare. Sono questi i primi momenti del viaggio nei territori palestinesi, occupati illegalmente dallo Stato di Israele.

Il muro compare lungo le strade, accompagnato da torrette di avvistamento, con soldati pronti a sparare. È alto, imponente, impossibile da ignorare. Israele lo ha presentato come una misura di sicurezza per i propri cittadini. Ma il muro è molto più di questo. È il primo segno tangibile dell'apartheid imposto ai palestinesi. Divide città, villaggi, strade. Separa le persone dalle loro famiglie, dai campi, dal lavoro. Incontrare il muro significa incontrare la prima, profonda vergogna di questo viaggio. Il nostro passaporto europeo è un privilegio. Ci apre strade che ad altri sono negate. Possiamo percorrere le bypass roads, quelle strade lisce, veloci, quasi autostrade, vietate alle auto con targa palestinese. Strade costruite per collegare colonie, che attraversano e spezzano i villaggi palestinesi, isolandoli gli uni dagli altri. Da una parte la libertà di movimento.

Dall'altra, il confinamento. In Cisgiordania, anche le strade raccontano la separazione. Gli israeliani, con targhe gialle, possono andare ovunque. I palestinesi, con targhe bianche, no. Devono seguire percorsi obbligati, frammentati, spesso interrotti. E poi ci sono i checkpoint. Centinaia. Ovunque. Fissi, mobili, improvvisi. Non sono solo posti di controllo: sono attese, incertezze, paura. Aprono e chiudono senza preavviso. Senza spiegazioni. Senza urgenze che tengano. Neanche davanti a un'ambulanza. Neanche davanti a una donna che sta per partorire. È lì, davanti a una sbarra chiusa, che alcune donne danno alla luce i loro figli. Sull'asfalto. Aspettando un permesso che non arriva. Oggi, in Cisgiordania, i checkpoint sono più di 900. Novecento ostacoli tra una persona e la sua vita. Ore di attesa. A volte giorni. Giorni per percorrere pochi chilometri. Giorni per lavorare, per vedere un familiare, per raggiungere un ospedale. O, semplicemente, giorni persi. I checkpoint non controllano soltanto i corpi. Spezzano le relazioni, svuotano le vite, frammentano una società.
Noi volontari scegliamo spesso di non usare le strade veloci. Viaggiamo sui pulmini palestinesi. Inevitabilmente lenti. Per fare 50 chilometri possono volerci otto ore. E quando un cancello si chiude davanti a te, capisci che potresti non arrivare mai. O che, quella notte, dormirai lì. Davanti a una barriera. Ci sono storie che restano addosso. Come quella donna che ha partorito davanti a un checkpoint, perché non le è stato permesso di passare. Non è un'eccezione. È una possibilità concreta. Dentro questo sistema vivono quasi 800.000 coloni. Insediamenti illegali secondo il diritto internazionale, ma protetti. Protetti mentre avanzano, mentre occupano, mentre attaccano. Noi siamo lì. Con i nostri occhi, i nostri corpi, le nostre telecamere, i nostri telefoni. Il nostro privilegio è non essere palestinesi. Possiamo vedere. Possiamo raccontare. La nostra presenza si chiama "interposizione nonviolenta". Significa stare in mezzo.

Proteggere con il corpo. Testimoniare. A volte basta. A volte la sola presenza ferma la violenza. Altre volte no. E allora veniamo colpiti anche noi. La Valle del Giordano. Masafer Yatta, a sud di Hebron. I villaggi intorno a Nablus e Ramallah. Le comunità di pastori. La violenza è ovunque. Gli attacchi aumentano. Sempre più frequenti. Sempre più violenti. Perché chi li compie sa di essere protetto. Protetto dai soldati. Protetto dall'impunità. Protetto da un mondo che guarda, ma non vede. O che vede, e sceglie di voltarsi dall'altra parte. E mentre il mondo continua a pronunciare parole come "tregua" e "pace", qui la vita resta un inferno quotidiano che si trascina da decenni. E intanto, il progetto di espulsione e cancellazione avanza, senza tregua e senza pietà. Gaza è stata quasi cancellata. Una linea rossa che si sposta tra macerie e corpi, ridisegnando realtà e confini. La Cisgiordania si restringe, giorno dopo giorno. I coloni avanzano, occupano, prendono terra. I palestinesi vengono umiliati, disumanizzati, cacciati dalle proprie case. Ora dopo ora. Giorno dopo giorno. Un processo lento, ma implacabile. E tutto questo accade anche dentro il nostro silenzio. Dentro le nostre esitazioni. Dentro le nostre complicità. Un mondo intero che osserva, che non può più non sapere, ma che ancora non riesce a dire, con forza: fermiamoli.

A PROPOSITO DI SIONISMO

di Sabetay Fresko **Questione Ebraica**

Come sappiamo ci sono opinioni diverse e contraddittorie, di ieri e di oggi, sul senso e sul significato della parola Sionismo e ritengo possa aiutare una riflessione al riguardo che vuole essere anche un invito alla meditazione per chi affronta questo argomento con superficialità.

Le considerazioni qui di seguito mirano soprattutto a chiedersi se sia davvero utile oggi parlare di sionismo o antisionismo, indipendentemente dal fatto che il termine Sionismo, utilizzato attualmente nei diversi contesti sia dalla destra in Israele che in diaspora, probabilmente non abbia nulla a che fare con il Sionismo iniziale, che pure come si vedrà, aveva le sue lacune.

Abraham B. Yehoshua che, come possibile soluzione al conflitto, nel suo ultimo periodo, ha sostenuto un unico stato bi-nazionale per israeliani e palestinesi, scriveva: “Non esiste termine più confuso di ‘sionista’ o ‘sionismo’. C’è chi parla in nome di un sionismo ‘vero’ e chi in nome di un sionismo ‘umano’, oppure ‘grande’ o ancora ‘originale’. Gli uni accusano gli altri di ‘antisionismo’ e gli altri gli imputano un sionismo ‘fascista’. Di fatto: “La questione, come vediamo, suscita molta confusione e perplessità. La perplessità è frutto molto spesso di un miscuglio di descrizioni di fatti storici da una parte e, dall’altra, di una posizione che risulta da una valutazione della natura del comportamento nei confronti della realtà…”

Rabbi Judah Leon Magnes, un leader dell’ebraismo riformato, ha incarnato un sionismo profondamente democratico e esclusivo ed è stato, anche lui, un sostenitore di uno stato arabo-ebraico bi-nazionalista. Magnes, in particolare, nel 1922 scelse di immigrare nella Palestina Mandataria, ricoprendo la carica del primo cancelliere e poi nel 1925 di presidente dell’Università Ebraica di Gerusalemme. Apprezzava questo suo incarico perché considerava l’università il luogo ideale per incoraggiare e favorire la cooperazione tra arabi e ebrei, che divenne la passione di tutta la sua vita. Nel 1929, infatti, mentre le rivolte portavano allo spargimento di sangue in tutta la Palestina, Magnes chiese una soluzione bi-nazionale ma venne deriso e snobbato. La soluzione bi-nazionale sostiene la creazione di un unico stato in Israele e Palestina, in cui agli abitanti di tutte le etnie e religioni siano garantiti uguali diritti, cittadinanza e autonomia di fronte alla legge.

Oggi però, in nome del sionismo, il governo israeliano, di stampo chiaramente fascista, è composto, oltre che da un primo ministro criminale come Netanyahu anche da una fronda di ultra ortodossi fanatici che parlano di ‘terra promessa’ e di una ‘grande Israele dal fiume al mare’, (non differente dagli obiettivi di Hamas, che è l’altra faccia della stessa medaglia), e dai Coloni che, armati dal governo stesso, occupano illegalmente territori appartenenti ai palestinesi, che devono lasciare le proprie terre e case, tirate giù dalle ruspe, per lasciare posto al progetto di occupazione (finalizzato appunto alla ‘Grande Israele dal fiume al mare’), e ai sogni di una ‘Gaza Beach’.

Come si vede, il primo Sionismo era ben lontano da questa interpretazione, anche se con alcuni limiti, ma inizialmente rappresentava l’esigenza degli Ebrei, perseguitati per migliaia di anni, di trovare una Terra dove creare uno Stato in cui vivere in pace. Una Terra che, addirittura e secondo alcuni, essendo nella maggior parte laici e non religiosi, non necessariamente doveva essere la Palestina. Il problema principale, semmai il limite, era però che qualsiasi fosse la terra, bisognava tenere conto di chi ci viveva dentro e farsi accettare da loro cercando una convivenza pacifica con pari diritti.

Vero è che nell’Ottocento nel territorio c’era già una piccola popolazione ebraica (5% della popolazione) che viveva pacificamente da secoli con il resto della popolazione. Così come è anche vero che ci sono degli scritti dei primi sionisti socialisti che avvertono quelli che hanno intenzione di immigrare che in quei territori ci sono delle popolazioni da cui bisogna cercare di farsi accettare e convivere insieme. Il problema era che non subito e non tutti erano d’accordo con l’esigenza di avere uno stato di ebrei, successivamente pensato come ebraico (differenza importante per le sue implicazioni), ma questa esigenza di Stato, che partiva dall’idea che così non sarebbero più stati perseguitati, non teneva conto, per come era pensata, della presenza, della storia e della dignità della popolazione che ci abitava.

È importante considerare altresì che quelli che immigravano dall’Europa inizialmente e dal nord Africa, se non da altri paesi del Medioriente, più che ebrei di ritorno in patria dopo migliaia di anni, in realtà erano stranieri, condizione che smontava la farneticante affermazione di terra promessa. Se si fosse presa in considerazione questa condizione si sarebbe compresa meglio l’esigenza di farsi accettare dalla popolazione residente, cercando la possibilità di una convivenza pacifica e costruttiva che considerasse la diversità una ricchezza, invece di pensare a un proprio Stato esclusivo per non essere più perseguitati.

Si può quindi senz’altro dire che nell’utopia dei pionieri c’era una contraddizione di fondo: l’errore politico e morale, di ignorare la presenza dei palestinesi. Infatti, tra gli ebrei immigrati c’era una parte che tendeva ad avere un approccio sociale e umano e altri che invece pensavano già di essere in una terra senza popolo – per un popolo, il loro, senza terra – ciechi nei confronti di chi invece abitava in quella terra da sempre, e altri ancora, di natura più aggressiva e prepotente. Anche fra i palestinesi, ovviamente, c’erano i buoni e i cattivi. Gli ebrei dovevano prima rendersi conto che non erano diversi da quelli che li perseguitavano, in quanto l’essere stati vittime delle persecuzioni non era una condizione sufficiente per essere migliori, ma magari semplicemente necessaria per cercare di capire quale ne era radice, partendo prima di tutto dalla comprensione che non erano le uniche vittime della storia dell’umanità.

Condizione questa difficile ma necessaria perché il Sionismo, inteso come cercare un luogo dove trovare la pace per il popolo ebraico, non poteva prescindere dalla emancipazione dell’uomo che vuol dire non dover pensare

a uno Stato di soli ebrei ma di uno Stato di ebrei e palestinesi insieme.

Concetto anche questo difficile probabilmente nel fine Ottocento ma che tiene conto delle considerazioni preziose di Hannah Arendt e di Primo Levi, che sono un invito a guardarsi dentro dopo i tragici eventi della Seconda guerra mondiale e guardarsi dentro significa essere consapevoli che, come esseri umani, dentro custodiamo aspetti o istinti negativi di violenza e peggio ancora.

Quindi dovremmo considerare una impossibile utopia questa condizione necessaria di guardarsi dentro, entrando nei panni gli uni degli altri? Forse sì, ma questo non impedisce che la situazione in cui ci si trova oggi prenda proprio radice da questa difficoltà e che senza questa soluzione sarà difficile arrivare ad una pace giusta soprattutto per il popolo palestinese.

Dall'altra parte la bellissima carta dei diritti dell'uomo scritta dopo i disastri della Seconda guerra mondiale, non è nata da un collettivo guardarsi dentro di una parte dell'umanità?

Infine, c'è da considerare, in positivo, che ci sono già più organizzazioni, anche se ancora in minoranza, che vedono palestinesi e ebrei israeliani dialogare e collaborare insieme mettendosi nei panni dell'altro ed io penso che forse, se entrambi i popoli fossero disponibili all'ascolto, cosa che con i massacri a cui stiamo assistendo oggi diventa sempre più difficile, la soluzione dovrebbe essere suggerita dai palestinesi israeliani.

Ricordo qui le parole di Ibrahim Abu Ahmad, palestinese israeliano di ventiquattro anni. "Proprio perché siamo palestinesi e cittadini israeliani siamo in una posizione privilegiata. Siamo gli unici capaci di vedere le cose da due prospettive diverse, dal punto di vista israeliano e dal punto di vista palestinese". Parole che si contrappongono a quelle del fascista Netanyahu: "Se la minoranza palestinese dovesse crescere fino a raggiungere il 35 o il 45 per cento della popolazione, Israele si trasformerebbe in uno Stato bi-nazionale e cesserebbe di essere uno Stato ebraico".

A parte il razzismo insito in queste parole, in realtà, anche se si arrivasse, attraverso le negoziazioni a una risoluzione di due Stati, se non si chiarisce subito la volontà di arrivare successivamente a un obiettivo di uno stato bi-nazionale, quindi federale, forse i problemi non si risolveranno.

Al di là dei limiti del Sionismo, in conclusione, è inutile parlare oggi di sionismo e antisionismo, termini ovviamente utilizzati con varie interpretazioni, perché lo stato d'Israele ormai c'è, come ci sono anche gli Stati Uniti D'America e l'Australia, che sono anch'essi Stati creati da stranieri in terre dove abitavano altri popoli. Semmai oggi bisognerebbe rinforzare la lotta contro l'imperialismo e il fascismo nazionalista di molti governi, contro i colonialismi ancora in atto, contro i crimini contro l'umanità, che stanno portando il nostro futuro.

ESSERE COMUNITÀ

di N'tumba Wa Kalombo Jlunga _Relazioni_

L'espressione comunità non può che suscitare a ciascunə e tuttə un senso di appartenenza. Non un dato astratto, ma qualcosa che attiene ai sensi, al sentire e al fare, insieme.

Pensando alla comunità del quartiere emergono una molteplicità di persone, volti, momenti e sentimenti legati al vissuto dei luoghi: dal Pride di quartiere alla cerimonia funebre di Davide Ostoni, innovatore sociale e anima della cooperativa Abitare, ai sorrisi dei bambini durante le feste di Via dolce Via animata da una moltitudine eterogenea di cittadini. Ognuno, interrogandosi può collocare il proprio senso di appartenenza in una dimensione più intima o più allargata. Appartenere non è neutro: coinvolge la sfera emotiva. Forse per questo, confrontandomi in questi giorni con mio padre, mio mentore politico, mi ha colpito la sua affermazione secondo cui la politica è profondamente legata ai sentimenti. Un'idea che appare audace, se non incoerente, in un tempo in cui la politica è spesso ridotta a competizione di interessi.

Articolo 1 - Costituzione Italiana

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Allargando lo sguardo, la parola comunità richiama quella Comunità Economica Europea di scolastica memoria che andava a sostituire Il MEC perché "le cose" le fanno anzitutto le persone prima dei mercati e dei profitti. Per una generazione intera, il viaggio in Europa – dall'Erasmus all'Interrail- ha rappresentato una scoperta concreta di cosa fosse questa "Comunità" nell'incontro con l'altro, di un "fuori" che ci ha interrogati.

Tornando al quotidiano e alla prossimità, varcata la soglia della microcomunità familiare ognuno entra in uno spazio collettivo che esiste indipendentemente dalla nostra volontà. Uno spazio abitato da una pluralità di persone che condividono lo spazio territoriale. È in questo intreccio che si costruisce la rete sociale che attraversiamo ogni giorno: il tragitto casa-lavoro, la scuola, lo sport, il tempo libero, l'associazionismo.

La città spesso, sembra favorire un individualismo funzionale: esco, prendo, torno. Eppure, nonostante l'alta incidenza di nuclei monocomponente – come nel Municipio 9 – l'essere umano resta sociale per natura. Varcando la soglia di casa, o lasciando entrare il fuori dentro casa, si genera il "noi": nella piazza, nel bar sotto casa, all'oratorio, nella libreria, nella bottega di quartiere, nelle associazioni culturali, politiche o di volontariato.

La dimensione associativa è forse l'espressione più libera della partecipazione a una comunità di senso. In città, accanto a realtà consolidate e a nuove esperienze – dai giardini comunitari, alle brigate di mutuo aiuto, fino a luoghi come Rob de Matt, Nuovo Armenia, Il bottegaio Nostrano – si costruisce un tessuto sociale che dà identità a territori urbani in continua trasformazione.

La comunità nasce così da una scelta consapevole di appartenenza, che si innesta nella storia dei luoghi e li trasforma, dal basso. È un fare collettivo che genera relazioni, tempo condiviso, progetti comuni. Comunità allora significa uscire dal sé per costruire un "noi" più ampio, assumendosi la responsabilità di partecipare alle realtà che ci circonda.

Nel nostro quartiere questa idea di comunità non è un concetto astratto, ma una pratica quotidiana. Vive nei circoli, nelle associazioni, nei comitati, nei luoghi di socialità, nei volontari che tengono aperte porte e relazioni. Vive anche nelle differenze, nelle fatiche, nelle domande su come abitare insieme uno spazio che cambia. Raccontare la comunità oggi, significa allora interrogarsi su quali legami vogliamo coltivare, su quali esperienze sostenere, su quale "noi" intendiamo costruire. Una domanda che riguarda ciascunə e tuttə ogni giorno, nel modo in cui attraversiamo il quartiere e nelle forme – diverse, grandi o piccole, possibili, plurali – con cui scegliamo di abitarlo.

SPORTELLI PER LA DIFESA DELLA SALUTE

di Comitato per la Sanità Pubblica del Municipio 9 **Sanità Pubblica**

Il progressivo smantellamento della Sanità Pubblica portato avanti da chi ha governato la regione negli ultimi 30 anni, a vantaggio delle strutture private e dei loro profitti, ha causato molti disagi alle persone, ma ciò che compromette maggiormente la qualità dell'assistenza e l'accesso alle cure è senza dubbio l'inaccettabile allungamento dei tempi di attesa per ottenere una prestazione sanitaria. Tutti abbiamo esperienza di appuntamenti per una visita o un esame strumentale dati anche oltre 2 anni dal momento della prenotazione.

Per combattere questo stato di cose, sono sorti, da circa 3 anni, prima in Lombardia , e poi anche in altre regioni, i cosiddetti sportelli per il diritto alla salute, gestiti da volontari, a titolo del tutto gratuito, con lo scopo di affiancare il cittadino nel denunciare le inadempienze del Sistema Sanitario e nel fare ricorso contro tempi di attesa biblici, e per dare supporto alle persone alle quali viene negato il diritto a curarsi nei modi e nei tempi previsti dalle normative vigenti, secondo le priorità di tempo indicate dal medico sulle ricette. Al momento questi sportelli, gestiti da volontari, sono 70 in Lombardia, di cui 11 a Milano, riuniti in un Coordinamento (www.sportellisalute.lo.it).

Lo sportello agisce inviando una lettera di reclamo, a nome anche del cittadino, tramite PEC, alla ASST che ha dato l'appuntamento oltre i termini legali, denunciando gli articoli di legge violati, e chiedendo un nuovo appuntamento nei tempi corretti.

Negli ultimi 2 anni, secondo i dati raccolti dal Coordinamento Regionale, gli Sportelli Salute della Lombardia hanno presentato ricorsi per oltre 5000 cittadini. L'esito è stato positivo, inoltre, l'85% dei casi (ottenendo la prestazione richiesta nei tempi e nei modi previsti dalla legge.

Questi numeri sono un chiaro segnale di come il Sistema Sanitario Regionale in troppi casi non sia in grado di garantire le prestazioni sanitarie nei tempi e nei modi previsti dalla legge. Il coordinamento Lombardo evidenzia come il ricorso agli sportelli non dovrebbe rappresentare un passaggio obbligato, ma un'eccezione.

Bisogna sottolineare come questi dati rappresentino solo una parte del fenomeno: le oltre 5000 persone che si sono rivolte agli sportelli sono soltanto la punta dell'iceberg: molti cittadini cercano supporto presso altri soggetti, mentre una quota significativa rinuncia a far valere i propri diritti rinunciando alle cure (stimati in 6 milioni in Italia), o sceglie di pagare di tasca propria.

Sportello Difesa della Salute municipio 9

sportellosalutem9@gmail.com

CO.SA. PUBBLICA M9 - LA SANITA' CHE VOGLIAMO

di Comitato per la Sanità Pubblica del Municipio 9 **Sanità Pubblica**

L'organizzazione mondiale della sanità (OMS) definisce il concetto di salute come: *"una condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale e non esclusivamente l'assenza di malattia o infermità"*.

L'articolo 32 della Costituzione Italiana dice: La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Al fine di sostenere questi principi di universalità, uguaglianza ed equità riteniamo necessario:

Attivare politiche che contrastino la logica di mercato che ha come obiettivo quello di favorire gruppi che hanno il solo interesse di massimizzare i profitti aumentando le prestazioni (anche non necessarie), creando disuguaglianze sociali e regionali. Abolizione dei ticket sulle prestazioni sanitarie e sui farmaci.

Abbattere le liste d'attesa per visite e interventi necessari e appropriati evitando al cittadino di dover ricorrere al privato a pagamento, mediante la creazione del centro unico di prenotazione per tutte le strutture pubbliche e accreditate con parità d'accesso per tutte, e garantendo al servizio pubblico il reclutamento delle risorse necessarie al funzionamento dei servizi.

Sostenere la prevenzione che è la prima funzione del SSN/R e produce salute e non profitti, anche attraverso programmi di informazione ed educazione sanitaria e ripristinando i Dipartimenti di Prevenzione. Creare salute a livello di comunità e a livello di responsabilizzazione individuale.

Fare salute significa promuoverla, cioè, costruirla presso le persone per farne le prime protagoniste.
La salute deve essere un obiettivo di tutte le politiche, che si sostanzia in un programma economico e sociale contribuendo a finanziare il SSN/R.

Porre il medico di famiglia e il pediatra di libera scelta come punto di riferimento tra cittadino e il SSN/R per guidare il percorso di promozione della salute: prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione.

Realizzare un servizio di medicina scolastica, nelle scuole di ogni ordine e grado, a partire da quelle dell'infanzia.

Seguire il sistema integrato: prevenzione-diagnosi-cura e riabilitazione, rilanciando e potenziando i servizi sociosanitari sul territorio (Case/ospedali di comunità, integrati con i poliambulatori specialistici, con il MMG/PLS, e centrali operative territoriali) che devono essere uniformemente distribuiti sul territorio.

Riorganizzare la rete ospedaliera prevedendo ospedali ad alta specialità/intermedi e di comunità integrati ai servizi territoriali sanitari e socioassistenziali.

Rafforzare l'assistenza domiciliare e tutta la rete per la riabilitazione (motoria, neurologica e psicologica, compresi i disturbi da dipendenza patologica, finalizzata anche al reinserimento sociale e lavorativo.

Prevedere che le tariffe per gli ospiti delle RSA e delle Residenze per anziani siano totalmente a carico dello Stato e in sub ordine della Regione, sgravando le rette alle famiglie.

Potenziare al massimo i servizi territoriali pubblici, in particolare: i consultori familiari che devono continuare a garantire anche il diritto all'autodeterminazione delle donne; consultori dedicati agli anziani; servizi di salute mentale; servizi dedicati alle dipendenze patologiche.

Rafforzare i servizi di medicina del lavoro, per la riduzione delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro, per la sicurezza alimentare e la tutela dell'ambiente.

Sviluppare la ricerca scientifica e istituire un'adeguata politica del farmaco, senza sprechi e che garantisca l'accesso ai farmaci necessari (compresi i farmaci per le malattie rare) per tutti i cittadini gratuitamente.

Attuare i LEA (livelli essenziali di assistenza) con servizi pubblici per erogare anche le prestazioni odontoiatriche e per realizzare il diritto costituzionale alla salute sottraendolo a logiche speculative privatistiche.

Riassegnare al Sindaco la funzione di "garante della salute" rendendolo il primo riferimento M9 dei servizi di prevenzione e programmazione delle politiche regionali/locali, facendolo partecipare anche alla verifica e alla nomina dei direttori generali delle Agenzie di Tutela della Salute e delle Aziende Socio-Sanitarie Territoriali.

Comitato per la Sanità Pubblica del Municipio 9

Via Conte Verde 17 – 20158 MILANO

Pec: co.sa.pubblicam9@pec.it

mail: co.sa.pubblicam9@gmail.com

Fanno parte del Comitato:

- PSI, PD M9; AVS; M5s; SPI CGIL, CISL, UIL;
  CGIL Niguarda;
  Medicina Democratica;
  Coordinamento Associazioni di Cittadinanza M9;
  Comitato utenti RSA Don Gnocchi;
  Medici, infermieri, ecc.;
  Professioni sanitarie Pubbliche M9;
  Centro studi Mario Negri.

- Il Comitato aderisce al
  - Coordinamento Cittadini art. 32;
  - aderisce a Gimbe.

- Il Comitato ha due sottosezioni di lavoro:
  - Anziani;
  - Case di Comunità e Consultori.

- Il Comitato ha aperto, da novembre 2024, uno Sportello Salute c/o il Circolo PD Gino Giugni,
  ad Affori, gestito da volontari, che fa parte del Coordinamento Sportelli Salute.

Il Presidente è:
Alessandro Senaldi

LEA e LEP

di Ester Pungolino **Sanità Pubblica_**

LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) e LEP (Livelli Essenziali di Prestazioni).
Per poter affrontare il tema LEA dobbiamo chiarirci su alcuni punti riguardanti i diritti costituzionali.

I diritti costituzionali "fondamentali" sono diritti che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali.

Il diritto è immediatamente "operativo" perché non serve alcuna legge che lo declini, si auto definisce, ed è già al vertice della linea di diritto ed immodificabile.

Questo è il caso dell'art. 32 della costituzione, dove, al primo comma, è prescritto:

Articolo 32 – Costituzione italiana

la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Quindi ogni cittadino (principio universalistico) ha uguale diritto (principio di equità) alla salute, ovunque viva, qualunque sia il suo stato sociale, il suo credo, la sua idea politica.

Tutto ciò confermato, di fatto, servono regole pratiche ed una organizzazione che rendano il diritto alla salute, inteso come prevenzione, diagnosi e cura, esigibile.

Questo non è successo negli anni '60-'70 quando, al contrario, sistemi mutualistici coprivano solo parte dei cittadini e gli altri dovevano pagarsi le cure, ricoveri compresi, a rate se indigenti.

Solo nel 1978, con la legge 833 che istituiva il SSN ed "organizzava" strumentalmente l'esigibilità del diritto alla salute, equo ed universalistico, si è finalmente reso operativo il dettato costituzionale.

Sono seguiti anni di grande impegno, in cui veramente si lavorava per tutelare la salute a 360°, partendo dalla prevenzione nell'infanzia. Molta attività si svolgeva sul territorio e molta parte della cura negli ospedali e, dato che si faceva "ciò che serviva per garantire la salute del cittadino", i pagamenti erano a piè di lista. Tanto onore ci fu in quegli anni ma anche tanti abusi con una spesa sanitaria in continua crescita. E nessuna legge, gerarchicamente inferiore, come una legge di bilancio, avrebbe mai potuto "limitare" il diritto fondamentale alla salute.

Nel 1991 l'Italia arrivò sull'orlo del default e si resero necessari tagli che non si sarebbero potuti applicare al diritto alla salute. E qui ci fu un grande esercizio di intelligenza e stile!

Non si disse mai che la spesa doveva essere ridimensionata, al contrario si rilevò che era inammissibile che regioni diverse fornissero un'assistenza diversa, perché questo contraddiceva il principio di equità. E si doveva porre un freno al mancato controllo amministrativo, alla cattiva organizzazione che diventa spreco ma sempre senza assoggettare la salute ad alcun principio economico.

E così nacquero i LEA: Livelli Essenziali di Assistenza. Il minimo di intervento che su tutto il territorio nazionale doveva essere garantito alla collettività in termini di prevenzione diagnosi e cura e ad ogni cittadino quando si prendeva in carico un suo problema di salute.

Ci fu un ulteriore passaggio: vennero aboliti i contributi sociali (previdenziali ed assistenziali) obbligatori, versati dai datori di lavoro, con cui si finanziava il SSN, ed i LEA vennero garantiti con il gettito fiscale. Si stabilì che le singole regioni dovevano gestire l'organizzazione dei servizi con criteri Aziendali.

Ancora, si dispose che i LEA dovessero essere monitorati annualmente dallo Stato, per eventuali revisioni ed adeguamenti.

In tutto questo, si aprirono spazi per interpretazioni e disinterpretazioni! Non si disse che veniva posto un limite economico ai LEA, nuovo strumento di garanzia equa ed universalistica del diritto alla salute, ma certo non ci si poteva trovare con una spesa LEA superiore al gettito fiscale!

E non si entrò nel merito di come le Regioni dovessero gestire la parte amministrativa pur parlando specificamente di "Aziende territoriali".

Sicuramente, si pose attenzione a rimanere nel rispetto del diritto costituzionale.

La modifica del Titolo V della Costituzione ha aperto nuovi scenari.

Sia chiaro, come detto in premessa, questa legge costituzionale non può minimamente intaccare l'art. 32 ma, organizzativamente, pone i concetti di "materia" e "funzioni": le materie restano competenza dello Stato (fra queste la salute), le funzioni sono competenza delle Regioni e, a scendere, delle città metropolitane, comuni ecc. (con grande rischio di discriminazione nella stessa regione!).

Questa è una grande (grave!) premessa all'autonomia differenziata. Ogni Regione, infatti, può richiedere l'autonomia su un certo numero di funzioni, che non è un numero definito, quindi, paradossalmente, una Regione potrebbe richiedere tante funzioni da "ricreare" un'intera materia.

In tutto questo però, le Regioni devono almeno riconoscere il principio della "perequazione" a supporto del principio di equità.

In questo contesto, molto scivoloso, nasce il concetto di LEP: Livelli Essenziali di Prestazioni.

La "prestazione" è la risposta ad un singolo, specifico bisogno e non prevede alcun tipo di "presa in carico". I LEP non riguardano solo la salute ma molti altri ambiti come scuola, lavoro, ambiente ecc... Non fanno riferimento ad alcun diritto costituzionale ma sono un impegno, un contratto fra Stato e cittadini, sull'esecuzione di prestazioni che rientrano nell'ambito di alcune materie. In caso di "contestazioni", quindi, si ricade nel diritto amministrativo.

Esistono comunque regole che devono essere rispettate: i LEP devono essere deliberati dal Parlamento e devono essere ugualmente applicati su tutto il territorio nazionale, nel rispetto del principio di equità. Per questo, sono presupposto irrinunciabile per l'autonomia differenziata. Ma i LEP sono decisamente molti, sono stati previsti anni per poterli declinare e allora come fare?

Di fatto, una Regione non può rendere operativa l'autonomia differenziata, anche se già riconosciuta dal Parlamento, in assenza dei LEP, perché verrebbe meno il principio di equità.

A questo punto (scritto sul sito della Camera!) si aprono una serie di possibilità una delle quali sarebbe quella di applicare un'autonomia differenziata "graduale" (o a pezzi!): si attua la parte di autonomia per la quale sono stati definiti i LEP, per il resto si aspetta.

Si noti che l'approvazione dei LEP di una determinata materia prevede che sia stato determinato non solo l'elenco ma anche il rimborso di ogni prestazione, per avere contezza dell'impegno a bilancio.

Un caso decisamente atipico è quello dei LEP in sanità. Per questo il parlamento si è recentemente pronunciato (maggio 2025) dicendo che si possono convertire i LEA in LEP (garantendo le stesse prestazioni) e mantenendo lo stesso rimborso economico. Ma ci sono state obiezioni compreso il fatto che i LEP sanità non prevedono una presa in carico del cittadino ma una più limitata prestazione, con costi, di conseguenza ridotti. Mantenere per i LEP il rimborso dei LEA potrebbe configurare un danno erariale.

A questo punto vorrei soffermarmi sul caso emblematico della regione Lombardia.

Nel 2023 è stato rieletto il presidente Fontana che ha unilateralmente deciso di applicare l'autonomia differenziata su alcune materie, pur non essendoci i LEP, sostenendo che per la sanità era sufficiente convertire i LEA in LEP e per le altre materie (scuola, viabilità ecc.) era sufficiente far riferimento alle leggi dello stato e poi adeguarle.

Il suo concetto di autonomia differenziata non prevede il riconoscimento della perequazione, ed anche il rigore nella gestione amministrativa potrebbe essere discutibile. Infatti, si è osservata una percentuale sempre più alta di prestazioni erogate da Strutture Private Convenzionate (ma queste vogliono un utile!!!) e di più, con una semplice DGR del settembre 2025, non con una legge regionale, è stato imposto alle ASST di convenzionarsi "sperimentalmente" con le Assicurazioni (ma anche queste vogliono un utile!!!) che devono avere massima priorità nelle aziende: la famosa attività in "solvenza".

Ma se continuiamo a disperdere denaro pubblico per sostenere gli utili di alcuni attori, e dove non vanno i soldi pubblici vanno direttamente, di tasca, i soldi dei cittadini, non ce la faremo mai!

Ma, potere dei LEP, sempre nel settembre 2025, un'altra DGR che prende coscienza del fatto che il servizio sanitario pubblico non ce la fa a ridurre le liste d'attesa alle attuali condizioni, elargisce milioni di euro alle strutture Private, accreditate e non(!) proprio per la riduzione delle liste d'attesa!

Per non parlare del paradosso delle nostre COT: i NAS contestano a Regione che non funzionano e Regione chiede ai NAS di essere aiutata in quelle funzioni di controllo sul territorio!!!

Quanta umiltà!

Molto meno umile la Legge regionale con le Regole di sistema 2026 (30/12) nei cui allegati emerge che già si chiede conto di chi ha applicato la "solvenza" pur essendo stata presentata come una sperimentazione e per soli sei mesi.

Ma qui chi è che non sa o non vuole amministrare con diligenza? E i cittadini devono sempre e solo subire???

Se i LEP devono essere un paravento per fare ciò che si vuole, se possono esserlo al punto che una Regione se li inventa, li applica unilateralmente e dallo Stato non arriva alcuna contestazione, allora meglio fermarsi, dare un colpo di spugna alle fantasie locali, a leggi, leggine ed ammennicoli e tornare ai soli LEA come strumento integrativo alla L. 833 che, mai abolita, deve tornare interamente operativa.

“NATA IL 25 APRILE”

di Debora Migliavacca Bossi **Resistenza**

Eppure, *“eppur si muove”, “La città che la mia parte sta costruendo”* ...

c'è una parte della città che ricava piccoli spazi tra l'abbandono e la gentrificazione …

Gap che fa assonanza con… Gas, e il racconto della Capponi (n.d.r.: cercate i suoi libri, ma soprattutto leggeteli, per capirne il riferimento e la citazione) mi si sovrappone con l'immagine degli ortaggi raccolti a Km 0, distribuiti nei luoghi più svariati della città, l’Alveare… Rob De Matt, e le ceste sospese davanti ai portoni durante il lock down, la ciclabile sul ponte della Ghisolfa… siamo forse una perenne gioventù libera che non può permettersi la completa autonomia e che si inventa e si reinventa qualcosa da fare per ricostruire?

Perché anche a noi la storia ha lasciato delle macerie, che non sono come quelle della guerra, visibili in cumuli sparsi per la città, ma sono dentro il suo stesso cuore di città, giungla, frenetica, inospitale, inaccessibile, e sono pesantissime: sono quelle che ci riempiono la pancia e ci ottundono il cervello, quelle che la corsa all'accumulo degli anni del benessere ci ha lasciato, barricate che ci bloccano il respiro e il futuro.

Non ci possiamo costruire il monte stella e non sarà l'opera di un grande archistar ma, ancora una volta, forse, potrà essere l'opera di alcuni gruppi di cittadini, in alcuni quartieri, dove si vuole resistere all’indifferenza, scendendo in piazza, contro le manifestazioni fasciste e rendendo vive le commemorazioni del 25 aprile … per condividere, per esistere, per vivere, con la voglia di fare parte e farne parte.

LE DONNE FANNO LA LIBERAZIONE

di Debora Migliavacca Bossi, Elena Castellani, Marzia Ganassali, Michele Stimola Resistenza

DERGANO: 25 aprile 2026

ANPI SEZIONE “MARTIRI DI DERGANO”

In questo 25 aprile 2026, nel pieno significato della Festa della Liberazione, e nell’ottantesimo anniversario del voto alle donne e della nascita della Repubblica, l’ANPI Martiri di Dergano rinnova il proprio impegno di memoria e di lotta.

Lo facciamo partendo da una verità storica troppo spesso marginalizzata: senza le donne, la Liberazione non ci sarebbe stata.

Donne combattenti, staffette, organizzatrici, lavoratrici, madri, ribelli.

Donne che hanno attraversato la guerra e il fascismo rischiando tutto, costruendo reti clandestine, portando armi, informazioni, cura e resistenza.

Donne che non solo hanno contribuito alla vittoria contro il nazifascismo, ma hanno aperto la strada alla democrazia, fino all’Assemblea Costituente.

Oggi, nelle strade di Dergano, restituiamo voce a queste storie. Non come celebrazione vuota, ma come atto politico. Perché la memoria non è mai neutra: o serve a trasformare il presente, oppure viene svuotata.

Abbiamo ascoltato le parole delle staffette partigiane, il loro coraggio quotidiano. Ricorderemo tra poco che la conquista del voto non fu un regalo, ma il risultato di una lotta. E continuiamo questo percorso tenendo insieme passato e presente.

Perché la Resistenza non è finita.

Oggi ci sono donne che resistono in ogni parte del mondo.

Donne palestinesi che vivono sotto occupazione, che resistono ogni giorno alla violenza, alla perdita, alla distruzione sistematica della propria terra e della propria esistenza.

Donne curde che hanno costruito esperienze politiche radicali, fondate su autodeterminazione, democrazia dal basso e liberazione di genere, mettendo in discussione assetti di potere patriarcali e autoritari.

Donne iraniane che, con il grido “Donna, vita, libertà”, hanno sfidato la repressione rivendicando diritti fondamentali, a partire dal proprio corpo e dalla propria libertà di scelta, e che ancora oggi pagano un prezzo altissimo sotto le bombe di una diversa occupazione.

Donne libanesi, anch’esse vittime di una guerra che colpisce in modo brutale la popolazione civile, dove la distruzione sistematica delle case, delle infrastrutture e della vita quotidiana si abbatte con particolare violenza, che continuano a resistere nonostante tutto.

E dobbiamo dirlo con forza: anche in molte aree dell’Africa — dal Sudan alla Repubblica Democratica del Congo, dal Sahel alla Nigeria — le donne subiscono violenze sistematiche, stupri usati come arma di guerra, sfruttamento economico e neocolonialismo. Eppure, sono anche protagoniste di resistenza, organizzazione, lotta per la terra, per i diritti, per la dignità.

Queste non sono tragedie lontane. Sono il prodotto di un ordine globale ingiusto, fatto di guerre, sfruttamento delle risorse, colonialismo vecchio e nuovo, patriarcato e capitalismo che si rafforzano a vicenda.

E allora dobbiamo essere chiare/i:

Non accettiamo che la parola “libertà” venga usata per giustificare guerre.

Non accettiamo che i diritti vengano evocati mentre si negano a interi popoli.

Non accettiamo doppi standard, né silenzi complici.

Noi stiamo dalla parte dell’autodeterminazione dei popoli. Sempre.

Stiamo dalla parte di chi resiste, non di chi opprime.

E questo sguardo dobbiamo portarlo anche qui, oggi, in Italia.

Perché anche qui la liberazione è incompiuta.

Le donne continuano a subire violenza, troppo spesso dentro le case.

Persistono disuguaglianze salariali, precarietà, invisibilità del lavoro di cura.

Il patriarcato continua a strutturare la nostra società.

E allora la lotta femminista non è un tema tra gli altri: è una lotta centrale, che riguarda la democrazia stessa.

Essere antifascisti oggi significa anche essere femministi.

Significa opporsi a ogni forma di dominio: economico, sociale, culturale.

Significa lottare per una società più giusta, eguale, solidale.

L’eredità della Resistenza è questa: non una memoria rituale, ma una pratica viva.

Una scelta quotidiana di campo.

Oggi la Resistenza è scegliere da che parte stare.

È rifiutare la neutralità.

È opporsi alle guerre, alle disuguaglianze, al razzismo, al patriarcato.

È difendere e allargare i diritti, ogni giorno.

Abbiamo ricordato i partigiani e le partigiane del nostro quartiere, che hanno dato la vita per la libertà. Ma quella storia non è chiusa: ci riguarda, ci chiama, ci responsabilizza.

E allora, se oggi scegliamo da che parte stare, dobbiamo anche riconoscere da dove veniamo.

Le donne hanno fatto la Liberazione.

Le donne hanno custodito la memoria.

Le donne continuano a fare la Resistenza.

Riconoscerlo non è simbolico.

È una scelta politica.

E sta a tutte e tutti noi continuare questo cammino

IL 25 APRILE 2026 A DERGANO

di Dario Marchesi Resistenza

Stiamo vivendo momenti di grossi cambiamenti: tecnologici e sociali, si stanno affermando quelli che Federico Finchelstein definisce aspiranti fascisti.
Gli aspiranti fascisti vogliono riscrivere la storia, stiamo assistendo a un tentativo di affermare una prassi, di rendere accettabile quello che normalmente nelle democrazie è inaccettabile. L'intento è quello di anestetizzare la popolazione di fronte a dichiarazioni che sono fuori dalla realtà e a menzogne di stampo totalitario.

Nel fascismo il potere discrezionale del dittatore prevale sullo stato di diritto, e questo fenomeno viene facilitato da fiancheggiatori, conservatori ambiziosi e funzionari carrieristi che cercano di ingraziarsi i nuovi padroni.

L'obiettivo primario del fascismo è distruggere la democrazia o dall'interno o con un aiuto esterno.

La distruzione della democrazia si trascina dietro la distruzione della società civile, della tolleranza politica e del pluralismo, seguita dal paradossale o repentino smantellamento della legge, della separazione dei poteri, delle procedure elettorali e della stampa indipendente.

Sono momenti difficili dove la guerra sta diventando una prospettiva possibile, dove il più forte e violento prevale sulle regole della convivenza civile e del rispetto degli altri, dove le discriminazioni di qualsiasi genere e le disuguaglianze sono diventate dei valori accettabili.

Abbiamo in Italia un governo che viene definito di destra, io sono molto più preciso: è fascista.

Ricordo che il primo decreto-legge emanato da questo governo è stato la proibizione dei rave party, invece di trovare proposte e soluzione poste dai giovani.

Hanno proseguito con attacchi alla Costituzione, attacchi e delegittimazione degli altri poteri dello stato: Parlamento, Magistratura e ora anche al Presidente della Repubblica. Tentativi che le cittadine e i cittadini italiani hanno bloccato o quantomeno impedito.

Durante la loro legislatura, in nome di una maggiore sicurezza e contro le immigrazioni hanno fatto un numero di decreti sicurezza - ne ho perso il conto. Ma abbiamo visto che l'unico obiettivo è impedire ogni forma di dissenso. Questi decreti hanno colpito Compagne e Compagni che vivono nel nostro quartiere: dobbiamo fermare questa deriva giustizialista.

Sono tanti anni che opero all'interno dell'ANPI e partecipo alla vita politica, sento giunto il momento di chiedermi e di ripensare in che mondo voglio che vivano le generazioni future, credo in alcuni punti fondamentali:

- Come produrre, cosa produrre e come dovremmo consumare: questo è il punto fondamentale per affrontare i cambiamenti climatici, le guerre e le conseguenti migrazioni;

- Sono giunto a rifiutare di riconoscermi nella cosiddetta "civiltà occidentale", che vanta un benessere frutto del colonialismo sia del passato che nel presente, e vanta la partecipazione di questa civiltà degli USA e Israele.

- Ho ripensato all'Europa, in particolare al Mediterraneo, che è sempre stato un luogo di incontro e scambio e all'Europa pensata a Ventotene.

Voglio, in questa bellissima giornata, chiedervi di pensare a un programma politico proprio per affrontare il futuro che sia da stimolo alle forze politiche.

TORINO - MILANO BOVISA, SOLO ANDATA.

di Nadia Bonamici Artigianato

Quando avevo 17, 18 anni, a Torino, avevo chiare tre cose: non mi sarei sposata, non avrei avuto figli e non sarei mai andata a vivere a Milano.

Poi la vita ti dà la dimostrazione plastica del perché mai dire mai: tre su tre. Sono venuta a vivere a Milano, ho fatto due figlie e mi sono sposata.

Non avevo mai messo piede in questa città, nemmeno in gita scolastica o per far shopping con le amiche (cosa comune, negli anni 90, prendere il treno da Porta Nuova direzione stazione Centrale per andare a fare “le vasche” in via Torino…), ma l’idea che fosse una città frenetica e caotica non mi affascinava nemmeno un po’.

Il 1° maggio del 1996 ho messo piede a Milano per la prima volta e ho dovuto ricredermi.

A gennaio del 1998 sono arrivata in Bovisa con le mie valige e ho messo radici, più di quante non ne abbia avute a Torino, dove avevo vissuto per venticinque anni.

Certo il mio arrivo è stato “privilegiato” in qualche modo: non mi sono ritrovata in un palazzone anonimo abitato da facce anonime ma in un piccolo appartamento nella corte di una vecchia cascina di inizio ‘900, circondata da persone deliziose che sono diventate subito amiche.

La Bovisa è diventata facilmente “casa” perché era ancora un po’ paese: la bottega della via con il commerciante, che alla terza volta che ti vede passare ti saluta; il fabbro che dalla soglia della sua bottega, in via Varè, ti chiede “niente bici oggi?!”. E poi le case di pochi piani, quelle di ringhiera… Ma, come sempre, a far la differenza, sono state le persone.

Persone che qui sono nate e rimaste e che hanno conservato il ricordo di una Milano lontana e di una Bovisa ricca di storia.

La Bovisa non era solo il quartiere di Ermanno Olmi, era un quartiere operaio, con gli stabilimenti della Montedison e con le calze di nylon appese al balcone di sera e ritirate la mattina con i buchi.

Era il quartiere dei campi di lamponi da mandare alla Campari, dei magazzini di costumi della Scala, del cinema Duse.

Ascoltando i racconti degli anziani che ho conosciuto, che mi hanno consegnato quei ricordi, si è creato un legame profondo con questo quartiere che mi fa dire “io di qui non voglio andare via”!

E poi si sa, in Bovisa c’è tutto quello che ti serve: la biblioteca, l’anagrafe, le scuole, il distaccamento dell’ospedale, supermercati, negozi e mercati.

E vogliamo citarlo il tanto blasonato Politecnico? È grazie alla sua presenza se il quartiere, di giorno, si popola e si anima di migliaia e migliaia di ragazzi, provenienti da tutto il mondo.

E poi sempre più artisti e musicisti scelgono questa zona per vivere e produrre la loro arte, un quartiere periferico per molti anni dimenticato e adesso oggetto di una importante opera di riqualifica, tanto da spingere anche la Fondazione Sozzani ad aprire una sede.

La Bovisa non è solo il quartiere in cui ho costruito la mia vita adulta e ho creato la mia famiglia, è anche quella dove ha preso vita la mia “micro impresa”, la mia dimensione artigiana, passando dall’essere creativa pubblicitaria a “feltraia”, migrando da via Morghen a via Candiani, in uno spazio semplicemente meraviglioso.

Feltraia per semplificare un lavoro un pochino più complesso perché io mi occupo di nunofeltro o meglio, realizzo tessuti in nunofeltro. Il nunofelting è una tecnica moderna, di recente invenzione, e sconosciuta ai più ma molto molto “magica”. Con l’uso esclusivo di acqua e sapone di Marsiglia ed una serie di passaggi manuali abbastanza semplici, si legano insieme fibre di lana e un leggerissimo tessuto di seta, ottenendo così un tessuto nuovo.

È un tessuto materico, tattile, ogni volta diverso. Può essere molto caldo e tridimensionale o estremamente leggero ed impalpabile, ma sempre e comunque unico. La destinazione dei miei tessuti è diventare capi d’abbigliamento, gioielli ed accessori unici ed irripetibili.

Talvolta le clienti mi dicono “ma non sarebbe meglio se tu avessi uno spazio in centro, anziché qui in periferia?!”.

Niente affatto, rispondo io.

Io mi occupo di “slow fashion”, di moda lenta, è un’attività artigianale che richiede spazi tranquilli, fuori dal caos e dalla confusione e la Bovisa, per fortuna, riserva ancora molti angoli così.

Invitare le mie clienti in atelier è un motivo in più per portarle a scoprire un quartiere di cui purtroppo si conosce molto poco ma che ha davvero molto da raccontare.

Insomma, direi che ormai non ci sono dubbio: io amo la Bovisa!

MOLELEKI CHAHA SKELEMANI

di Sabetay Fresko _Racconti Per Bambini_

Chaha quel giorno era agitatissimo… Doveva partire con sua madre e suo padre per un lungo viaggio in aereo verso un paese a lui sconosciuto; da quello che aveva capito doveva chiamarsi Italia.
Ma… un momento…partiamo con ordine… non vi ho presentato ancora Chaha!

Chi è questo bambino dal nome così strano? Strano? Prima di tutto bisogna dire che il nome ci sembra strano perché siamo abituati a chiamarci, che so io, Andrea, Matteo o Fabio oppure Susanna, Silvia o Paola, ma nel Paese dove viveva Chaha, se uno si fosse chiamato per esempio Franco, a tutti sarebbe sembrato strano e di difficile comprensione e pronuncia…

Chaha viveva in un Paese chiamato Botswana che si trova in un continente che si chiama Africa.

Quante cose difficili! La stessa cosa era successa a Chaha quando aveva chiesto a sua madre che cosa fosse l'Italia, la madre aveva detto che l'Italia era un Paese che si trovava in un continente che si chiamava Europa…

Quando Chaha aveva chiesto cosa volesse dire "continente", la madre aveva spiegato che il mondo era fatto di mare e di terra ferma e che le grosse aree di terra divise dai mari venivano chiamati continenti e che, per esempio, il loro continente era l'Africa; la mamma precisò anche che fra un continente e l'altro c'erano tante differenze…

Per esempio, in Europa la maggior parte delle persone erano bianche, in Africa nere e che in Asia, che era il continente più grande, c'erano molte persone dalla pelle gialla e che nel continente americano vivevano delle persone dalla pelle rossa e che questa diversità rendeva il mondo ancora più colorato e bello.

Ritorniamo alla nostra storia.
Il viaggio aereo per Chaha (era la prima volta) fu molto emozionante; si era seduto vicino al finestrino per non perdersi lo spettacolo… dapprima vide rimpicciolirsi adagio adagio le case, gli alberi e poi vide dall'alto i monti, i laghi, i fiumi ed anche il mare e cominciò finalmente a capire cosa volesse dire "continente". S'accorse che le immagini che vedeva cominciavano ad assomigliare alla mappa del mondo che sua mamma gli aveva mostrato.

Dopo, con sua grande meraviglia, l'aereo andò sopra le nuvole… potete immaginare la contentezza di Chaha, che si divertì a fantasticare un sacco di storie.

Non s'accorse neanche della lunghezza del viaggio; arrivarono all'aeroporto di una città di nome Roma.

Qui si ritrovò con la prima delusione; la gente parlava e lui non capiva niente… eppure era andato a lezione d'italiano prima della partenza e pensava fosse sufficiente per cavarsela… ma la gente parlava troppo velocemente, la maggior parte con un accento che non conosceva e poi aveva visto qualche bianco nel suo paese, ma vederne così tanti, tutti assieme, lo impressionò tantissimo… si sentì d'improvviso la voglia di tornare indietro al suo paese e dai suoi amici e tutto il suo entusiasmo per le cose nuove che aveva visto, svanì… e si mise a piangere a dirotto…

Suo padre gli spiegò che si erano dovuti trasferire perché lui aveva trovato un lavoro per due anni in un'azienda italiana, che poi avrebbe aperto una filiale in Botswana, con l'intenzione di affidarla a lui; e così sarebbero tornati al loro paese e avrebbe potuto raccontare ai suoi amici le cose nuove e diverse che aveva affrontato in Italia; e poi gli promise solennemente, incoraggiandolo, che non lo avrebbe lasciato solo in caso di difficoltà.

Passato un mese andò a scuola. La maestra lo presentò ai suoi compagni e ci fu qualcuno che si mise a sogghignare, pronto a prenderlo in giro, quando pronunciò il suo nome: Moleleki Chaha Svelenami ed anche per il colore della pelle nerissima.

La maestra, accortasi subito di questo, prese per mano il timido Moleleki Chaha, e disse: "adesso Chaha ci racconterà del suo Paese e della sua famiglia per farsi conoscere meglio, ma voglio ricordare ad alcuni di voi, che se vi capitasse di entrare in una scuola in Africa, il vostro nome sembrerebbe molto strano ed il colore della vostra pelle vi farebbe assomigliare a dei malati anemici… e se qualcuno degli studenti si mettesse a ridacchiare, rimarreste molto male e vi sentireste molto soli! Adesso, sentiamo cosa ci racconta Chaha.

Chaha descrisse le bellezze e le meraviglie del suo paese, nel suo stentato italiano con molto amore e con la bocca e gli occhi sorridenti.

Raccontò delle famose e bellissime alture di Tsodila con i disegni primitivi di animali incisi sulle rocce e quelle altrettanto belle di Tswapong, del delta dell'Okavango, dei parchi naturali, del deserto riserva di Kalahari, ma anche della capitale Gaborone, piccola città ma con molta energia e voglia di crescita.

Raccontò della inimmaginabile varietà degli animali che si potevano vedere e della bellezza degli uccelli con i loro colori variegati ed anche della bellissima vegetazione.

Più ne parlava e più gli veniva da raccontare…

I ragazzi lo ascoltarono in silenzio e con curiosità, cogliendo l'amore che sentiva per il suo Paese e gli fecero molte domande, soprattutto sugli animali selvaggi liberi e risero della descrizione delle sfide degli ippopotami che prima eventualmente di battersi, facevano dei salti in acqua per mostrare chi era più grande dell'altro…

Alla fine, la maestra disse:
– Ragazzi, oggi avete imparato forse la lezione più importante della vostra vita. Infatti, avete imparato che è bello essere curiosi e apprezzare chi è diverso da noi, perché la conoscenza delle differenze è una ricchezza incalcolabile.

Maya ed Arturo che erano stati i primi a criticare Franco (il quale aveva chiesto scusa a Chaha e gli aveva fatto un sacco di domande), sorrisero dicendo che magari sarebbe stato bello andare tutti una volta in Botswana e lo invitarono a casa loro. Chaha era molto contento ed accettò volentieri l'invito, diventando in poco tempo loro amico.